



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

## DISSOLVENZE

### Dialogo

LA DECIMA MUSA — Un po' di cifre, amico mio. Quanti sono i nuovi registi della settimana?

IO — Undici.

LA DECIMA MUSA — E per la prossima quanti se ne prevedono?

IO — Cinquantasette.

LA DECIMA MUSA — E « Paris Soir », detto l'informattissimo, che cosa ha scritto su « Bohème » dopo aver detto, come ricorderai, che è un film interpretato dalla « cantante » Maria Denis?

IO — Che Maria Denis ha interpretato « Il Capitano Fracassa », film nel quale, invece, agisce Assia Noris.

LA DECIMA MUSA — E poi?

IO — Che Maria Denis vi sostiene la parte di Mimi, mentre è noto che Mimi sarà Corinne Lu-chaire.

LA DECIMA MUSA — Maria sarà dunque Musette.

IO — E' sperabile. Ma il « Mattino illustrato » ha scritto invece che Musette sarà Elli Parvo.

LA DECIMA MUSA — Ho capito. E' meglio aspettare il film (nel quale probabilmente vedremo che Maria Denis sostiene la parte di Rodolfo) e passiamo ad altro. Sto cercando un soggetto. Sai indicarmene qualcuno?

IO — E' molto difficile, o divina. Com'è noto, infatti, in Italia non ci sono soggetti.

LA DECIMA MUSA — Che rabbia! Volevo lanciare un nuovo regista (il dodicesimo della settimana) e, se non ci sono soggetti...

IO — Aspetta, o divina. Mi viene in mente che la Mondial-Film ha pubblicato poco tempo fa un libro contenente le trame scelte fra molte migliaia di proposte pervenute al suo invito. Vediamo un po' se qualcuna va bene per te. Ecco qui un « Ombre sulla sabbia », di Alfredo Reale. Dice, il preambolo di presentazione: « Ombre... Ombre sulla sabbia del deserto, animate dal soffio delle più alte passioni o mosse dalla più bassa cupidigia... Ombre che tengono in pugno tanti destini... ». Oppure questa: « La sensazionale avventura d'un povero giovane... e la movimentata odissea di questi, culminante nel tentativo di salvare la banca del padre della propria innamorata da un assalto di gangsters. Un ininterrotto susseguirsi di curiose situazioni comiche culminanti in un indovinatissimo finale travolgente e dinamico, in cui i protagonisti si fanno



TRISTANO  
E ISOTTA

Orfanelle 2

MIRINETTA  
APOCRIFA

Copertina: Anneliese Uhlig interprete de "La primadonna" (Ata-Artisti Associati; foto Novelli); Winnie Markus (Foto Wien-Film Unione); Valentina Cortese in "Quarta pagina" (Stella-Corvinia-Rex; foto Bertazzini); Osvaldo Valenti ne "Gli ultimi Tuareg" (Prod. Aci - Distr. Aci Europa). — La testata si riferisce al film "La guardia del corpo" (Inac-Titanus).

GIUSEPPE MAROTTA

# QUIRINETTA APOCRIFA

le più dolci confessioni d'amore, su un'auto fuggente a continui sobbalzi attraverso la campagna, bersagliata e trivellata da una furiosa sparatoria...». Autore Giovanni Seghesio...

**LA DECIMA MUSA** — Basta, per carità! Piuttosto, cambiamo discorso. Parlami di cortimetraggi. Si capisce che dopo la tua geniale idea, esposta un paio di settimane fa, a proposito del filone italiano che i produttori di disegni animati potrebbero seguire, sei stato assediato da richieste e da proposte...

**IO** — Neanche una. Nessuno si è fatto vivo.

**LA DECIMA MUSA** — Ma come?! Tu non dicevi che è ora di finirli con l'anglosassonismo degli animali contorsionisti e che bisognerebbe, invece, buttarli — per esempio — sui soggetti avventurosi dei cantastorie?

**IO** — Infatti, o divina?

**LA DECIMA MUSA** — E nessuno si è fatto vivo?

**IO** — Nessuno.

**LA DECIMA MUSA** — Parlami del commendatore.

**IO** — Non posso, perchè non è in ufficio. E' uscito cinque minuti fa. Riprovate più tardi.

**LA DECIMA MUSA** — Sei monotono.

**IO** — Ma anche il commendatore è monotono.

**LA DECIMA MUSA** — Dimmi una storiella di Hollywood.

**IO** — Un noto attore è stato avvicinato, all'uscita dallo stabilimento, da un mendicante. «Non ho mangiato da una settimana — ha supplicato il mendicante — datemi qualche centesimo!». «Ma se non avete mangiato da una settimana che cosa farete con qualche centesimo?», ha risposto il divo. «Mi andrò a pesare» ha concluso il mendicante.

**LA DECIMA MUSA** — Dimmi un aforismo teatrale.

**IO** — Finchè ci sarà la crisi del teatro, vorrà dire che il teatro vive.

**LA DECIMA MUSA** — Chi è il «cronista di turno»?

**IO** — Permettami di non rispondere a questa domanda. Rispondi tu, piuttosto, a quest'altra che ti rivolgo io. Perchè gli attori e i registi, quando sono criticati anche giustamente si offendono? E perchè quando sono elogiati anche oltre i loro meriti non si offendono affatto?

**LA DECIMA MUSA** — Permettami di non rispondere a questa domanda.



Il sorriso di Mariella Lotti, radioso e delicato, sembra raggiungere le sue migliori

espressioni quando la giovane diva può confrontarlo, col sole: essa lo sa e ne ap-

profitta per farsi fotografare sempre all'aperto, accanto ai fiori che ama. Mariella

ha finito di interpretare da poco "Mater Dolorosa" per l'Eia ed ha subito iniziato

"Squadriglia bianca" per gli Artisti Associati.

(Ovvero i film che avrebbero voluto mandarci e che se Dio vuole non ci hanno mandati).

## "H. M. Army & Navy in War"

Folla compatta ed egregia, oggi alla presentazione del documentario inglese «Ritratto della guerra navale e terrestre» («H. M. Army & Navy in War») che si inizia con una drammaticissima scena svoltasi a Londra, negli uffici del Primo Ministro. Il Commodoro James W., comandante di una corazzata britannica affondata da sottomarini germanici viene ricevuto da Churchill, che lo accusa di non aver saputo evitare l'attacco nemico. Primo piano del vecchio Commodoro, i cui occhi si riempiono di lacrime, indi irrimediabile scatto dello stesso.

— Voi dimenticate, milord — egli esclama — che la Germania contravviene a tutte le leggi di guerra! I tedeschi ricorrono all'astuzia ai più vili tranelli! Ci fanno uscire con un trucco dalle nostre basi, e poi... Ma non capite, dunque? Essi adoperano come esca una nave, e quando noi ci avviciniamo per cannoneggiarla e colarla a picco, zaf, ci piombano addosso coi sommergibili e ci crivellano di siluri. Ma è guerra, questa? Ma sono estesi degni di una grande nazione? Me ne appello a voi. Eccellenza.

— Vediamo, vediamo — borbotta interessato il Ministro Churchill — E che genere di nave sarebbe quella che i tedeschi adoperano come esca?

— Sempre la stessa, milord — risponde singhiozzando il vecchio Commodoro. — Sempre la stessa nave-ospedale!

La seconda sequenza di questo indimenticabile documentario costituisce un non meno eloquente atto di accusa alla marina dell'Asse, che avrebbe iniziato su larga scala la posa delle cosiddette «mine pubblicitarie», una curiosa innovazione bellica e propagandistica mirabilmente ritratta dall'obiettivo cinematografico. Si tratta dei soliti potentissimi ordigni esplosivi, i quali, scoppiando, non soltanto privano di altrettanti incrociatori la marina anglo-americana, ma irradiano razzi multicolori che formano scritte del seguente tenore: «Saltate in aria? Non dimenticate di succhiare l'ultima caramella Ambrosoli, la più dolce, la più aromatica, la più gustosa!»; «Siete crivellati di palle? Ciò non vi ricorda forse lo squisito formaggio Millebuchi della Ditta C. di M.?»; «La vostra nave è letteralmente spaccata in due? Se volete nascondere l'interno agli occhi indiscreti, ricorrete con fiducia alle tende della ditta Schwarz di Stoccarda, le più resistenti al buco e alla salsedine marina!», eccetera, eccetera.

Segue una brillante disquisizione (con grafici dimostrativi) sul sistema dei convogli. Secondo la propaganda inglese, le ingenti perdite di navi da carico si debbono al fatto che il comando dei sommergibili dell'Asse è prevalentemente affidato ad ufficiali reclutati fra i campioni di calcio. In sostanza, la propaganda britannica dice: che cosa volete che conti, per un buon calciatore, il sistema dei convogli. Egli si libera degli attacchi avversari, e cioè dei cacciatorpediniere, evita prodigiosamente i terzi, ovvero gli incrociatori, quindi fingendo di mandare a lato spiazza l'intera difesa, tira imparabilmente e vediamo il siluro insaccarsi nella rete — vale a dire nelle navi da carico scortate — mentre sugli spalti (ossia sui giornali italo-tedeschi) si diffonde l'entusiasmo dei bollettini straordinari, garriscono le bandiere, eccetera. Questa istruttiva sequenza termina con la notizia che prossimamente, per opporre astuzia ad astuzia, i comandanti delle navi da carico anglo-

americane saranno esclusivamente reclutati fra i portieri del giuoco del calcio.

Seguono visioni della guerra in Russia, soprattutto dedicate ai paracadutisti sovietici. Scaraventati dalla Ghepeù al difuori dei velivoli che li trasportano, essi hanno da tempo adottato l'espedito di spiegare una vela che, lungi dal farli cadere sulle posizioni tedesche e finlandesi, li spinge velocemente verso l'equatore, dove gli infelici bolscevichi non tardano a rifarsi una vita. Nei giorni di bonaccia, però, essi non possono fare a meno di atterrare sulle linee nemiche; ed è appunto in una circostanza simile che l'operatore neutrale



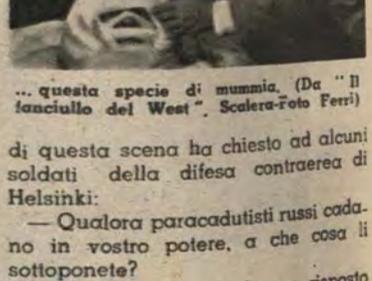
E' proprio bello Macario, se si guarda nello specchio con tanta entusiasmo...



... oh, una ritoccata a questo riccio sempre ribelle e sempre incantatore...



... e adesso, un sorsetto di latte caldo per farsi coraggio prima di guardare



... questa specie di mummia. (Da "Il fanciullo del West", Scalerà-Foto Ferri)

di questa scena ha chiesto ad alcuni soldati della difesa contrerea di Helsinki:

— Qualora paracadutisti russi cadano in vostro potere, a che cosa li sottoponete?

— A un bagno — hanno risposto i finnici, turandosi il naso.

Il documentario si conclude con la ripresa dell'incontro fra un sottomarino russo e una nave americana.

— Trasportate forse una copia del film americano in cui si vede Greta Garbo che getta un bicchiere in faccia a Stalin? — chiedono i russi.

— Veramente no — rispondono gli statunitensi, temendo rappresaglie.

— Che peccato — esclamano delusi i marinai sovietici. — Pagheremo qualsiasi cosa per poterlo vedere!

Poi The End, e «Topolino sul secondo fronte».

Giuseppe Marotta

\* Lilia Silvi sarà "Il diavolo che va in collegio", un film di produzione Excelsa.

ANNO V - N. 42 - ROMA 7 NOVEMBRE 1942 ARI

## FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO  
Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO  
in 16 o più pagine in edizione italiana  
tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana: L. 1,20  
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:  
ROMA - Via Boncompagni, 61 - Telefoni 40701-40789 - PUBBLICITÀ:  
Milano, Via del Tobacco, 14 - Telefono 17762

ABBONAMENTI. Italia, Impero e Colonie:  
anno L. 55 - semestre L. 27,50 - tri-  
mestre L. 13,75 Estero: anno L. 110  
semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.  
Per abbonarsi inviare vaglia o assegno  
all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare  
l'importo degli abbonamenti o delle copie  
arretrate sul conto corr. postale 1.324  
Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San  
Pantaleo, 3

Si prega di non spedire e parte una let-  
tera o una cartolina con le indicazioni  
relative al versamento quando tali indi-  
cazioni possono essere contenute nello  
spazio riservato alla causale del ver-  
samento del Bollettino di Conto corr.  
Postale.

Le spese per gli eventuali cambiamenti  
di indirizzo e di L. 1 che potete inviare  
anche in francobolli. Le richieste di cam-  
biamento d'indirizzo non accompagnate  
da questa somma non saranno eccettate.

**ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE**  
EDITRICE

LO SPETTATORE BIZZARRO

# 2 ORFANELLE 2

di **Lunardo**

Se una mattina l'ispirazione mi dice: «Lunardo, devi scrivere un romanzo», la mia risposta sarebbe quella: «Inspirazione aiutami, e fammi riscrivere la storia delle due orfanelle». (Ho anch'io, ma sì, la mia brava ispirazione. Che è una dama invisibile ma certa. Una bellezza. «Inspirazione», con l'enne, mormoravano i poeti, una volta; e io ripeto estatico: «Inspirazione». Alla Macario. Quando l'ispirazione arriva, l'artista, il vero artista, si agita, si accende, si scioglie dall'opaca inerzia, si trasmuta. Badate: non si trasforma: si trasmuta: che è meglio. Blasetti grida: «portatemi gli stivaloni»; Cesare Giulio Viola grida: «stratosfera, stratosfera»... Molti si la-

verso Notre Dame. Le campane sonavano l'ufficio della sera...». E giù, con le parole e gli eventi di Adolfo d'Ennery, scrittore non diletto ai critici raffinati ma autore — come dichiarano le fascelle editoriali — di un «capolavoro che ha commosso il mondo».

Pensate: la prosa delle «Due orfanelle» ha commosso il mondo. Che soddisfazione per il signor d'Ennery.

La vita è strana. Perché il romanzo delle due orfanelle fu ideato nell'Ottocento; e l'Ottocento, se dobbiamo credere agli informati o ai nostalgici, aveva una specialità: i capolavori commoventi. Quel secolo è pieno di capolavori, e ogni capolavoro è commovente. Ripeto: la vita è strana. Per esempio, noi del Novecento sappiamo far molte cose, ma il capolavoro commovente è una bravura che non appartiene alla nostra possibilità. Chi sa perché. Nell'Ottocento: le «Due orfanelle», i «Due deralitti», i «Due sergenti»; e adesso... Oh, adesso: «Eravamo sette sorelle», «Eravamo sette vedove», «Cinque a zero», «Via delle cinque lune», «Quaranta ma non li dimostra»... Sì, le cifre sono maggiori, ma la sostanza non sollecita le lagrime.

Dal romanzo delle due orfanelle nacque un dramma; e ora è nato un film. Poter di una prosa che ha commosso il mondo. Quante sono le edizioni pellicolari delle «Due orfanelle»? Io non mi chiamo Ippasineti, e l'ignoranza in tal caso è lecita; ma il conto, a occhio e croce, è grosso. Il «muto» le portò subito sullo schermo, le due innocenti e oppresse fanciulle; e da quel tempo il cinema, che sempre si rinnova, fornisce alle platee quelle non rinnovate avventure.

Capolavori commoventi... «Se non sono capolavori commoventi non li vogliamo» affermavano nell'Ottocento i lettori e gli ascoltatori; e la letteratura e il teatro provvedevano con gentile alacrità. E il bello è questo: spesso, quei capolavori non avevano, all'apparire, nemmeno una recensione. I critici — i soliti critici dal gusto difficile — negavano con il silenzio la grandezza; ma i furbi capolavori rispondevano: «vi fregheremo, non dubitate che vi fregheremo». Gente di parola, no?

Fatto sta che i capolavori ottocenteschi abbondano. A tratto a tratto (c'è chi scrive: «di quando in quando» o «a quando a quando»; ma d'Annunzio scriveva: «a tratto a tratto», e si trasmutava) il cinema ne spolvera una, di quelle opere; e noi leggiamo nella prosa — che non commuove il mondo — degli uffici stampa una violenta serie di esultanti aggettivi... Per l'Ottocento, gli aggettivi degli uffici stampa hanno un debole; davanti all'Ottocento gli uffici stampa non ragionano più. Son tutti capolavori quei romanzi o quei drammi, straordinari capolavori: dalle «Due orfanelle» alla «Morte civile» e a «Don Cesario di Bazan».

Dico la verità: se fossi un romanziere o un drammaturgo protesterei. Ma come? Noi, romanzieri moderni, noi, drammaturghi di oggi, lavoriamo per creare l'arte nuova, e il cinema, in compenso, celebra Michele Gérard che, folle di dolore, se ne andava verso Notre Dame? Ma come? Noi lavoriamo per le moderne recensioni, e il cinema, in compenso, celebra le vecchie opere non recensite? Eh no, eh no. Anche noi vogliamo una serie di esultanti aggettivi, anche noi vogliamo un film, anche noi vogliamo una regia di Carmine Gallone... Giusto?

Giusto. A ogni modo lasciamo che il tempo passi, e fra cento anni... Fra cento anni vedremo ancora, al cinema, «Le due orfanelle», romanzo che ha commosso il mondo.

Inspirazione — Inspirazione con l'enne: alla Macario — aiuta gli scrittori di oggi: gli scrittori diletta a Enrico Falqui.

**Lunardo**

GIUSEPPE BEVILACQUA:

# Buferera TRA I GUITTI



Jean Desailly e Simona Valère in una scena di "Il viaggiatore d'Ognissanti" (prod. Eia); Fosco Giachetti e Vera Carmi nel film "Labbra serrate" (Prod. Menestrello - foto Vaselli).

Si parla molto dei "guitti" (e non è parola adoperata in senso dispregiativo, intendiamoci); due numeri fa è stato Lunardo (e il linguaggio era affettuoso e nostalgico); ora è Giuseppe Bevilacqua (e le parole sono più severe, ma non certo meno affettuose...).

Vi darò io una notizia inedita: i guitti sono in bufera. Il convegno di Roma ha montato loro la testa, si sono inorgogliti, hanno richiesto improvvisi quanto impossibili aumenti, sicché parecchi contratti furono disdetti e alcune baracche furono chiuse: con l'anno comico che incomincia più di un «teatro viaggiante» si trasferirà in «cinematografo mobile». Documenti alla mano, se non mi credete...

E' proprio vero che il meglio è nemico del bene. Vivevano beati e sereni all'ombra dei loro padiglioni sui prati e ogni sera trapassando dalla «Cieca di Sorrento» ai «Due sergenti» s'inebriavano di urla e di pianti; erano soddisfatti delle tende ragnate, degli assiti sconnessi e scarabocchiati («casino chi legge!» «viva la mia morosa!»); soddisfatti dei loro stracci servizevoli vuoti per essere un barone o un governatore o il Moro di Venezia; dei loro fondali ermetici in cui i colori decomposti e remoti suggerivano a volontà qualunque visione, un giardino o un salotto; erano paghi dei loro spettacoli di nove atti e due quadri, da replicare sempre «a richiesta generale» o delle farse sempre «irresistibili»; erano lieti di quella loro solidarietà familiare e ragnadgia per cui la prima donna (ossia Margherita Pusterla) rattoppava le brache del primo attore (ossia il Conte di Montecristo) e l'attrice giovane cucinava le caldaroste per ingraziarsi il brillante.

Nossignori, che la felicità non è di questa terra. Arriva la primavera e arriva un invito da Roma: vengano i guitti alla capitale, vengano a recitare sopra ribalte sul serio, davanti a pubblici sul serio; si avrà una sfilata di «compagnie minime» in teatri coi camerini, coi servi, di scena e di ridondanti sipari di velluto. (Che magnificenza, quei sipari...!). E i guitti accorrono frastornati dall'onore, infebbrati dalle illusioni. Si abbandonano, anzi, a spese scriteriate: il primo attore compera un tubino nuovo, la prima attrice acquista un paio di guanti di pelle, l'attor giovane ordina la mezza rimonta alle scarpe di copale. Una cuccagna: i loro nomi sui giornali! Un sogno: fors'anche in poltrona ci sarà Ermanno Contini, il maggior critico di Roma!

Non era un sogno: infatti i critici parlano di loro, li seguono per alcune sere, stilano lodi, dettano confronti e persino disputano. C'è chi sostiene ch'era inutile scomodarli e inuzzolirli perché, al postutto, si tratta di povera gente disambientata e sfasata che recita in maniera anacronistica o burattinesca; c'è, invece, chi insorge, si batte e difende quel mondo vergine e spontaneo di interpretazioni e di passioni e va in soluchero e afferma che in massa sono bravi, tutti bravi, molto bravi.

Sopravviene l'estate e la sfilata termina. Non arde solamente il sole nel cielo; ardon anche i cervelli dei guitti rientrati nelle loro baracche, rivestiti dei loro stracci. Hanno ripreso bensì a singultare nella «Collana di una morta», od a sgancarsi in «Teodoro ai bagni»; hanno ritrovato sui prati e sulle panche il loro pubblico fedele, attratto, sul tramonto, dal gracidar del grammofono e dallo strepitar del capocomico-imbonitore («si sta per incominciare»), «non perdetevi il più emozionante spettacolo del giorno!»; ma qualcosa nel loro ani-

## IL CRONISTA DI TURNO LA COLONNA INFAME

### 19.) Il soldato Nemecek

Quando leggo certi fogli cinematografici, mi tornano alla mente i ragazzi di via Paal: essi avevano formato un esercito in cui tutti erano ufficiali, al minimo tenenti. La truppa era rappresentata dall'unico soldato Nemecek, e la situazione di costui non era gaia, dato che egli doveva eseguire gli ordini di tutti gli altri.

Bene, il cinema italiano, visto attraverso certa stampa, è fatto con lo stesso sistema dell'esercito di via Paal: tutti ufficiali, tutti bravissimi, tutti assolutamente di prima scelta, di eccelsa categoria, di suprema abilità; tanto che non si trova neppure un povero diavolo di Nemecek il quale consenta a coprire il ruolo di soldato semplice.

Credo molto difficile mutare tale stato di cose; ma dato che, in qualunque esercito, anche in uno cinematografico, le gerarchie sono necessarie, propongo che tutti gli «ufficiali», i divi del nostro cinema, si tassino; versando cinquanta lire ciascuno al mese, possono offrire un magnifico stipendio a un collega perché questi accetti di fare la parte del soldato semplice, del povero Nemecek. E allora, su questo povero messere, quei tali fogli potranno sfogarsi scrivendo: «Nemecek, questo me-

diocre attore che aveva una parte di generico nel film "I ventiquattro sergenti..."». Così tutto sarà a posto, e il pubblico avrà finalmente l'impressione che quei tali fogli facciano le cose loro con un certo giudizio critico.

### 20.) Aforisma per produttori

E' meglio fare una cosa stupida che sia già stata fatta da altri, piuttosto che fare una cosa saggia che non sia mai stata fatta da alcuno.

### 21.) L'infamia in versi

Vivevi in una cerchia assai ristretta, ignorata da tutti, in mezzo ai guai. Nazari ti strappò la camicetta: ora sei la preClara Calamai.

### 22.) Malignità

Alida Valli fece i conti, e calcolò che aveva una rendita d'una lira al minuto. E da allora fu infelice, perché trascorse tutta la sua vita contando i minuti.

Laura Nucci cammina sempre sulla punta dei piedi: sulla punta dei piedi altrui.

«Vieni, — dissi a Lia Corelli: — ti farò vedere un tramonto sul Gianicolo...». «Ma io l'ho già visto, — disse Lia Corelli: — soltanto non mi ricordo più come va a finire».

**Il cronista di turno**

mo è mutato: si è insinuata, sottile sottile, una nostalgia per quelle sale dorate, per quei palcoscenici d'incanto, per quegli spettatori raffinati che stanno composti, non sputano buccie; si è insinuata nello spirito e nel cervello un certo non so che, un misto di pretesa, di ribellione, di vanità, di superbia. Se furono giudicati bravi, tanto bravi in città, perchè intristire e immiserire ancora in campagna? Oh, quelle serate di Roma, quei pubblici di Roma, quei critici di Roma! Sta bene, siamo guitti — pensano — però, alla fin fine, non così indegni e trascurabili quanto a torto ci reputavamo; e se è vero che le nostre compagnie « minime » non s'azzardano mai di competere con le « massime », è altrettanto vero che possono essere considerate dopo le accoglienze di Roma, per lo meno, per lo meno, « medie »; e che, insomma, questa vita grama non la meritiamo più.

Quindi, sotto la tenda, è incominciata la bufera: perchè, impunemente, non si spalanca alla gente (sia pur composta di guitti) la porta del paradiso per ricacciarla tosto nel purgatorio o all'inferno; perchè la gente (sia pur fatta di guitti) che si è sentito sul dorso le ali degli angeli, non può più rischiare di sentire i dolori reumatici... Si obietterà che non tutti i partecipanti alla sfilata di Roma provenivano dal baraccone. Non tutti vi provenivano di fatto; ma come specie e categoria vi appartenevano tutti di diritto: cioè per paghe e per contratti.

Così con l'autunno è venuta la mietitura: ed il frutto raccolto fu quello che ho detto. Mi ha scritto un capocomico di un « teatro viaggiante »: « dopo ventidue anni sono obbligato a sospendere l'arte. I miei scritturati ho dovuto lasciarli liberi e non so cosa faranno. E' stata una bufera che li ha sconvolti. Non si può più ragionare. Forse ritorneranno quando avranno fame. Intanto giro pellicole ».

Conosco di persona questo capocomico viaggiante; alacre rubicondo fiducioso sbrigliava con la medesima disinvoltura le mansioni di amministratore, di cassiere, di scenografo, di guardarobiere, di elettricista, circolava con la sporta per far le spese mangereccio, con l'altoparlante per far l'annunciatore, pittava col pennello i manifesti ed era il « comico » della compagnia: una maschera che scaturita dall'impasto tra il Facanapa veneto ed il Fagiolino emiliano, s'era battezzata Bombolo. Recitava con uno zuccheroso accento ferrarese e sguardi e mosse e gesti erano quelli di un mammo con la furberia però di Scapino. Naturalmente recitava a soggetto, come i suoi attori, che pur variavano ogni sera il canevascio: dall'« Amleto » alla « Gioconda ». Ma lui campeggiava e riluceva nella farsa: il palcoscenico era suo, il pubblico era suo, il trionfo era suo; per lui la imbottita cilestrina da letto nuziale in funzione di velario, si apriva innumerevoli volte con festosi clamori.

Adesso anche Bombolo, in quel di Gatteo, al posto dell'imbottita ha dovuto stendere un lenzuolo: fa cinema. Ma son sicuro che in quel padiglione non si ride più, nemmeno con il comico moderno Aldo Fabrizi, quanto e come si rideva con Bombolo; nemmeno, forse, si esumasse Ridolini. Triste sorte, Bombolo...

### Giuseppe Bevilacqua

\* Dopo « L'amico delle donne », film che sarà diretto da F. M. Peggioni, Mira di San Servolo sarà Rosina nel « Barbiere di Siviglia », ridotto e sceneggiato per lo schermo da Alessandro De Stefani e R. Jacusio Ristori.

\* Enrico Guazzoni, dopo « La Fornarina » dirigerà « Ruy Blas », con Osvaldo Valenti per interprete principale. La riduzione cinematografica e la sceneggiatura sono dovute all'opera di De Stefani e Giorgio Pastina.

\* Dal dramma di Giacosa « Tra i amori » è stato tratto nuovamente un film, di cui saranno interpreti principali Gino Cervi, Clara Calamai e Paolo Stoppa; la regia è stata affidata a Mario Bonnard.

\* Mentre continua il successo del primo film di Fabrizi, « Avanti c'è postol », si sta preparando il secondo: « Largo, signori ». Il soggetto è stato scritto dallo stesso Fabrizi, con la collaborazione di Peppino Amato.



Viviane Romance in « Carmen », film Scalera-Invicta S. A. diretto da Christian Jacques. - Amedeo Nazzari e Caterina Boratto in una scena del film Sala « Il romanzo di un giovane povero » (Distr. Minerva - foto Ludovic). - Luisa Ferida in una inquadratura de « Gli ultimi Tuareg » (prod. Aci - distr. Aci Europa). - Loredana e Giuseppe Rinaldi nel film « Musica proibita » (prod. XX Secolo - Distr. Artisti Associati; foto Pesce)



## « IL BIRICHINO DI PAPÀ »

# CHIARETTA, UN DEMONIO

Ottobre, Roma avvampa in questa « seconda estate ». Su al Celio, il sole pare ancora più scottante: si gira, in pieno ottobre, a 25 gradi. La massa dei generici è seduta con sovrana pazienza sotto il sole. Chi fa del cinema deve aver pazienza; è una qualità, questa, necessaria come la fotogenia, il temperamento e le altre attitudini, senza le quali un attore non può chiamarsi nè essere veramente tale.

Armando Falconi e Dina Galli siedono sotto un capace ombrellone, e attendono il proprio turno per entrare in scena.

Raffaello Matarazzo, il regista (colletto slacciato, cravatta allentata, occhiali in allarme) impartisce le ultime istruzioni alla massa dei generici. — Silenziosi Si girati — il « ciak » schiocca come un colpo di frusta. La scena si anima. Da un ampio scalone a due braccia scendono graziose fanciulle in abito collegiale.

E' una delle più movimentate scene del « Birichino di papà », nel quale Chiaretta Gelli, la giovanissima diva lanciata dalla « Luci », deve dare risalto al personaggio che è stata chiamata ad interpretare. E' un perfetto tipo di maschiaccio, croce e delizia del suo papà, il signor Leopoldo Giovannini, ricco proprietario terriero; il quale, poichè la sorte gli ha negato un erede maschio, si compiace nel constatare che Nicoletta, la figlia minore, non ha in sé nulla di femminile, e che si comporta, anzi, proprio come

un maschiaccio autoritario. Tant'è che il buon Falconi, il quale dà risalto con la sua spiccata personalità artistica al condiscendente Leopoldo, chiama la figlia « Nicola », e la tratta più come un amico che come una figlia.

« Il birichino di papà », del quale abbiamo visto girare alcune scene, è un lavoro frizzante e divertente, temperato da elementi sentimentali, cui danno rilievo due sposi, la figlia maggiore di Leopoldo, Livia (Anna Vivaldi) ed il marchese Giulio Della Bella (Franco Scandurra), giovane scapestrato, dominato completamente da una madre autoritaria e calcolatrice, che ha autorizzato quel matrimonio perchè il denaro di Leopoldo Giovannini le fa gola.

Dina Galli ci dà una marchesa divertente e la Chellini, che in questo film interpreta la parte di zitella astiosa e irritante, trova l'occasione adatta per dare spicco al suo carattere bisbetico. Carlo Campanini è un avvocato povero, agli inizi di carriera: timido e irresoluto, si trova ad essere bersagliato dai tri di Nicoletta, la quale gli occupa l'appartamento, gli consuma il pranzo e, non contenta ancora, si installa con la sorella nella sua piccola casa, dando luogo ad una sequela di divertenti episodi che rendono la commedia brillantissima.

Durante una sosta abbiamo dovuto arrembiare fra la macchina da presa e Matarazzo, prima di riuscire ad av-

vicinare Chiaretta Gelli. Ella ci ha sorriso con molta grazia, dichiarando, in una pausa di serietà, che ama molto il cinema e crede fermamente di riuscire. Ne siamo sicuri, anche noi: basta vedere quanta attenzione pone nel seguire i consigli di Raffaello Matarazzo, per rendersi perfettamente conto della passione che la anima. Ha gli occhi profondamente neri e scrutatori, Chiaretta Gelli; e in essi abbiamo visto balenare una luce di malizia: sì, siamo convinti, che oltre ad esserlo nel film, sia indavolata anche nella vita. Non è vero, piccola Chiaretta?

Armando Falconi che sta presso di noi, sorride con il suo fare bonario: — E' un vero demone — afferma. E la guarda in tralice.

— Signori ai vostri posti. La voce di Matarazzo richiama al lavoro: occorre sfruttare il più possibile la luce preziosa di questi giorni di sole.

I generici riprendono i propri posti. Chiaretta Gelli e Armando Falconi si preparano per la nuova inquadratura. Prima d'andarmene, passo a salutare Dina Galli che se ne sta ancora sotto l'ombrellone. Ella mi assicura che, appena saranno esauriti i suoi impegni cinematografici, tornerà in rivista.

Me ne vado inseguito dalla voce impaziente di Matarazzo: — Attenzione! Si girati

Giancarlo Ottani

## LA MUSICA

# « Belfagor »

La seconda opera rappresentata alla stagione di musica contemporanea al Teatro Reale dell'Opera è stata « Belfagor » di Respighi. Pare strano dovere addirittura giudicare, e magari criticare, un'opera che ha vent'anni di vita sulle spalle (e quali vent'anni!) e che il pubblico delle maggiori nazioni europee ha oramai già accettato, pacificamente, quasi come una normale opera di repertorio. Eppure, è così: « Belfagor », rappresentata vent'anni fa alla Scala di Milano, applaudita calorosamente dal pubblico e accettata con riserve dalla critica, non è mai stata rappresentata a Roma. E arriva, ancora vergine, tra opere pulzelle. Ma vi arriva, diciamo la verità, un po' più zibella che vergine, un po' più madre badessa che novizia. Ascoltando « Belfagor » così carica di melodie, di ritmi, di « colori » a noi noti, ci domandavamo che cosa ci stava a fare la critica in teatro. Lo stesso Respighi, grato a Claudio Guastalla che gli aveva congegnato, dalla commedia di Morselli, un libretto così vivo e teatrale, si doleva di non poter dimenticare quella musica per ricreare sullo stesso tema una nuova, « Belfagor » è, insomma, un'opera nata nella mente di Respighi, nel pieno della vita di lui, quando egli, che fu uno dei più strabilianti strumentalisti del suo tempo, aveva studiato e assorbito quanto era stato fatto nel mondo, fino a esserne saturo. « Belfagor » è carica di materia strumentale e melodica, carica di studio e di vita. Possiamo dire che quest'opera ci insegna quali furono le penne che a Respighi servirono, poi, per dare volo alle sue ali. In questa stagione di musica contemporanea abbiamo veduto quello che vent'anni fa era musica nuova e il grandissimo favore col quale pubblico, critica, amici e nemici (anche i morti, quando sono vitali, hanno i loro nemici) hanno ascoltato questo lavoro è la più bella testimonianza di affetto e di stima offerta alla memoria del Maestro bolognese.

Appoggiata a un'orchestra luminosa e colma, quale può, appunto, essere un'orchestra respighiana, si svolge la vicenda e la musica che ne modula i dialoghi è così logica e aderente che non una sola parola, nemmeno nei concerti, va perduta. Grande fortuna, questa, per gli interpreti, d'altronde ottimi e degni della guida di Antonio Guarnieri il quale, anche vent'anni fa, alla Scala di Milano, presentò quest'opera e adesso l'ha portata davanti al pubblico del Reale con lo stesso impegno e con lo stesso amore, concertandola in modo magistrale. Mariano Stabile, il Belfagor di vent'anni fa..., non ha certo perso bravura e vivacità nel volgere di questo ventennio e così come nessun altro baritono ha mai eguagliato il suo « Falstaff », siamo certi che anche il suo « Belfagor » rimarrà un portento di recitazione senza eguali.

Cipriano Efisio Oppo ha creato scene e costumi con tanta intelligenza da non temere il giudizio di coloro i quali hanno considerato di cattivo gusto l'arredamento e i pareti della provinciale casa dello speziale e del pacchiano palazzo dell'Arcidiavolo. La scena del prologo era molto ben intonata alla musica, che è indubbiamente la più ricca dell'opera. La messa in scena, mossa e ingegnosa, era dovuta ad Alessandro Sanine il quale ha guidato i cantanti come si guidano attori di prosa, cioè con disinvoltura. E i cantanti tutti gli hanno obbedito, duttili e agili, da Angelica Cravencò a Enrico Molinari a Maria Laurenti a Tina Savona e Tina Macchia al dotato Filippeschi fino a Mariano Stabile, che ci piace nuovamente ricordare, mirabile Belfagor Arcidiavolo, venuto « dall'inferno a questo mondo — indovinate un po' — per prender moglie... ».

Paola Ojetti

LETTERE DAL PAESE

Mi divi

Caro Direttore, mio figlio è un curioso ragazzo il quale ha l'abitudine di scrivere su per i muri diciture come questa: «abbasso i canarini». Io lo credevo un po' tocco, poi ho saputo che i «canarini» sono i componenti di una squadra di calcio rivale della mia, e allora l'ho picchiato per la mazzuolata dei muri messi a remengo. «Almeno» gli ho detto «scrivessi via la tua squadra». «Ma la nostra non ha bisogno di elogi: sta in piedi da sé; è l'altra che bisogna eliminare» m'ha risposto, e piangeva, e si accarezzava le parti dolenti dove era passata la mia piuttosto energica paterale. Ne ho parlato, perplesso, all'amico Guerrino. «Si vede» mi ha detto «che tuo figlio è dotato di un particolare senso critico, altro che te» (alludeva alla nostra discussione dell'altro giorno). Ho ingoiato il rospo senza parlare. Ma stasera, a cena, ho chiamato in disparte il ragazzo e gli ho detto con molta serietà: «Bè, se ti vien voglia di imbrattare ancora i muri, scrivi almeno «abbasso i divi». «...?» ha chiesto mio figlio sbattendole le palpebre, allarmato. «I divi, i divi, appunto, che diamine. Non capisci mai niente».

Mia moglie, poveretta, è venuta a pormi la sua mano sulla fronte. «Eppure non scotta» ha detto, rimettendosi a sedere al suo posto, crollando il capo. «Chi sono i divi?» ha chiesto ancora mio figlio. E io a spiegarli che non era una brutta parola, che erano quei tali nomi d'attori che i manifesti del cinematografo mettevano tanto in grande su per le cantonate, gente che non me ne importa un fico secco. Che era ora di finirla, dicevo, con queste strombazzature, come se a noi interessasse che l'interprete di quella tale pellicola è Tizio e non Caio, e non ci importasse, invece, la fattura del lavoro. Cosa me ne viene a me se il principale interprete di un film è l'attore Gervasio od è l'attore Protasio? Un film non ha protagonisti: protagonista è il racconto, protagonista è il «modo» di raccontare. Gli si metta, se si vuole, qualche nome da qualche parte, come la farmacia che ha la ditta stampata sulla scatola delle pasticche, ma non si venga a dire che quelle sue tali pastiglie valgono perchè le ha fatte lui, e non perchè contengono quelle determinate sostanze di cui sono effettivamente costituite. Non so se mi spiego. (Mio figlio, poverino, non capiva nulla: mi guardava con due occhi grossi e tonti, così).

Abbasso i divi, caro Direttore, per bacco. Tanti sono bravi ed io gli voglio bene. Ma non vengano a raccontarci che il tale film è «supercolosso» perchè il capitano ha la faccia di quel tale e la moglie si è no fedele la faccia di quell'altra tale. Quando c'erano gli americani, la nostra gente storpava i loro nomi così pieni di «w», di «k», di «y» e via dicendo, e ci si inguazzabugliava tremendamente; adesso, rivedendo così in grande sui manifesti e sui cartelloni, un nome nostrano già stampato in una pellicola precedente, credono magari che si tratti sempre dello stesso lavoro, e addio che ci siamo visti.

Insomma, caro Direttore, io sono stato a vedere in bicicletta, giù in città, «Alfa Tau» e non c'era nemmeno un nome, e non c'era nemmeno un «divo» (o, se c'era, non me ne sono proprio accorto), e che film, che magnifico film, non vi pare? Per questo ho detto a mio figlio di scrivere «Abbasso i divi» su per i muri (una sera o l'altra, chi sa, magari mi ci metto anch'io, con uno stecco di carbonella). Abbasso, naturalmente, nel senso che m'intendo io; nel senso che è tempo se Dio vuole, di presentare le pellicole all'italiana senza cercare troppo sui nomi di questo o di quello (e vuol dire che, se qualche ragazzina fa gli occhi dolci per questo o per quell'altro, se li ritroverà lo stesso, i suoi «belli», sopra lo schermo, no?). Le vite romanzate de' divi



Alida Valli e Karl Mar'ell in una inquadratura de "I pagliacci" (Italia Film Ici); Cesare Barbetti, il piccolo protagonista del film Incine-Scalera "Dagli Appennini alle Ande".

STRONCATURE ROMANTICHE

Tristano e Isotta  
NON SI AMAVANO

di Santi Savarino

Non si amavano; e abbiamo visto che per far decidere Tristano a darlo il primo bacio a Isotta ci volle un atroz siaco... Ora vedremo quello che accadde dopo...

Ho dimostrato la settimana scorsa, alla luce di fatti inoppugnabili, che Tristano e Isotta, eroi mitici dell'amore e della morte, non si amavano. Se non era per virtù «del forte beveraggio», l'afrodisiaco della regina Carlotta, i nostri due personaggi, vivi e veri — che vivi e veri furono — sarebbero rimasti assolutamente sconosciuti e nessuno si sarebbe occupato delle loro straordinarie vicende. Ma l'afrodisiaco funzionò a dovere, e i due commisero il peccato.

Dopo però — mi sento dire con aria di trionfo da quel qualcuno che non vuole rinunciare alle sue illusioni — dopo, Tristano e Isotta si amarono, si amarono tanto da preferire la morte al distacco. Niente affatto, signor mio: dopo, Tristano prese moglie.

Ecco come avvenne. La storia sarebbe lunghetta, ma riassumiamola brevemente. Intanto, dopo il fattaccio, bisognava risolvere il problema della notte nuziale. Poteva Isotta, in quelle condizioni, giacersi nel letto regale la prima notte del matrimonio? Per quanto anzianotto, anzi appunto per questo, re Marco si sarebbe accorto del malfatto. E allora che si fa?

Leggiamo quel che scrive il nostro Passerini, sulla fede della Tavola Ritonda. «Sul calar della sera, allor che finito il convivio tutti si apparecchiavano a tornare a' loro alberghi, e di tra i cortinaggi di porpora l'alceva aspettava ai primi amplessi la coppia regale, messer Governale, l'uomo di fiducia di Tristano) chiamata a sè Brandina le disse: — Donzella, tu sai la falligione di messer Tristano e di madonna Isotta, e come tu ne sii stata per tua ignoranza e poco avvedimento sola cagione e principio. Ecco che il re tra poco deve colcarsi con la sua dama, sì che, non trovandola pulcella, ella sarà la più vituperata femina del mondo e Tristano ne perderà la vita. Ora tanto pericolo non si potrà per niuna persona ricoprire se non per te medesima; però ti prego, nel nome della tua signora che tanto ami, che tu voglia stasera entrare nel letto del re sì che, per te, sia in tal guisa ammendato il male che, per te, Isotta e Tristano hanno fatto in tra loro. — A queste parole la fedele donzella rispose tremando: — Messer Governale, se Iddio mi salvi, io pensava di guardare e serbare la mia purità per insino alla morte; ma da che per mia sola colpa (è chiaro o non è chiaro che, senza la colpa di Brandina, non sarebbe avvenuto niente tra Tristano e Isotta?) tale fallo fu commesso, pensate voi e ordinate il modo, ch'io son presta a fare il vostro comandamento.

E allora s'inscena la commedia. Madonna Isotta si colca; poi giunge re Marco e si colca anche lui: allora Tristano spagne i lumi, tutti i lumi. Vorrebbe, re Marco, vederli chiaro, ma Tristano gli dice che si tratta di una costumanza irlandese, «quando la donzella si corica la prima sera col suo signore si spengono tutti i lumi, e questo si fa perchè in cosiffatto principio la sposa si è troppo vergognosa». Re Marco apprezza il pensiero, e mentre discute ancora con Tristano, al buio, Governale fa uscire dal letto Isotta e v'introduce Brandina, la quale poveret-

ta espia così la colpa di essersi sbagliata di «bottaccino». La mattina di poi, mentre il re, stanco della fatica, russa beato, Isotta riprende il suo posto. E tutto va per il meglio. Momentaneamente, perchè ben presto ricominciano i guai.

Dice un proverbio: «Chi è incolpato pensa d'esser mirato». E Isotta non ha pace; ha paura che si scopra il suo fallo. E allora che fa questa cattiva femmina? (E se non è cattiva, ditelo voi). Pensa di far sopprimere Brandina. E incarica due fidatissimi scudieri della sommaria esecuzione: «portatela nel gran deserto di Palalun, colà dove non è alcun umano abitaggio, e quivi, in gran segreto, l'ucciderete». Ma Brandina commuove il cuore dei due scudieri. Si salva. Isotta si pente. La richiama perchè sorvegli i suoi appunta-



Documentario di Silvia de Bittini che interpreta un importante ruolo nel film "Maria Malibran" (Prod. Aci-Italia Film; distr. Aci Europa - Fotografie Ciolli).

menti con Tristano. Re Marco subodora qualche cosa. Il nipote Andrette lo mette sull'avviso. Il gioco è scoperto. E allora la vendetta è tremenda: Isotta sia rinchiusa in un lebbrosario e a Tristano sia tagliata la testa. Ma Tristano e Isotta fuggono; Isotta è riacchiuffata da re Marco, è chiusa in castello; Tristano ferito scappa, s'incontra con Lan-celotto del Lago che ha rapito la Regina Ginevra, moglie di re Artus; è perdonato dallo zio, il quale si consola nell'apprendere che non è il solo re a essere infelice, e ben presto ricominciano i guai, e Tristano, per paura di peggio, deve tornare a scappare perchè re Marco già sospetta che la tresca sia ricominciata. Ed ecco Tristano alla Solonia, alla corte di Gilierhino, signore di

DINO FALCONI:

ASSALTI DI SCHERMO

● Si annuncia un Casanova con Otello Toso protagonista.

Otello Toso Casanova? Uhm... Le gambe mi fanno giacomo giacomo (casanova casanova).

● Alla Mostra di Venezia, com'è noto, i seimila e più metri di *Noi Vivi* sono stati proiettati tutti di seguito e gli spettatori sono usciti incolumi dalla dura prova.

Sarebbe come dire: poi vivi.

● Chissà perchè si chiamano «sforzi inani» gli sforzi molto grandi, quando i nani sono notoriamente piccoli.

Esempio di freddura che Eugenio Ferdinarrino attribuirebbe a me.

● Veniero Colasanti seguita ad ideare architetture per un sacco di film. Ne siamo lieti per lui; vuol dire che gli affari gli vanno a gonfie vele.

Veliero Colasanti.

● Spero che Colasanti non si abbia per male di questo innocente sfottetto. Mica per niente, ma c'è il detto: scherza coi fanti e lascia stare Colasanti.

● Maria Denis ha interpretato per la *Sol Canal grande*, ma pare che non interpreterà più altri film per la stessa casa.

Sarebbe come dire: «appena vidi il Sol che ne fui privo...».

● Nino Berrini ha consegnato ad Annibale Betrone una sua commedia nuova: *Il peccato*.

*Il peccato* è la commedia nuova di Nino Berrini.

Proto, bada a stampare «il peccato» in corsivo o in grassetto, se no poi danno del maligno a me.

● La Ata sta realizzando *La Prima donna* con la regia di Ivo Perilli, che ha voluto «girare» tutto il film a Milano.

Il tentativo è interessante, ma è anche perillioso.

● Un bollettino pubblicitario dice che *Carmen* è quasi al termine della lavorazione. Come quasi? Ma non l'avevano cominciato questa primavera?

A meno che non si tratti di un *carmen saecularis*...

Dino Falconi

non hanno mai attaccato dalle nostre parti e se han tolto dalle edicole quelle biografie sballate e stupide che si cercavano di vendere un tempo, han fatto benissimo, se Dio vuole.

e per copia conforme  
Leon Comini

quei luoghi. E', al solito, ferito, e il re, al solito, chiama la figlia che, al solito, si chiama Isotta — le Isotte, a quel tempo, si sprecavano — e gu affida il bel cavaliere perchè lo guarisca.

Ma questa Isotta dalle bianche mani non somiglia affatto a quell'altra, a Isotta la Bionda. Isotta dalle bianche mani « lo guardava ammirando, coi grandi occhi color del mare, e d'un leggero rossore si tingeva nel viso se il bel cavaliere si volgeva a parlarle ».

Attenta, lettrice mia, che stavolta ci siamo.

Difatti, la donzella di giorno in giorno si faceva più triste e pensosa, e « quasi non poteva vivere lontano da lui ». Tristano se n'accorse, e per la prima volta nella sua vita percepì la purezza di un sentimento amoroso. Il viziosaccio pensava ancora al « bottaccino » della regina Carlotta, e alle conseguenze inebrianti di quel vino — si sa che il vizio, quando entra nel sangue, non abbandona più —; ma riflettendo bene, gli parve che « la Provvidenza gli segnasse la via a guarir della folle passione ». Parla con questa seconda Isotta: s'avvede che, nel risponderle, la fanciulla trema e arrossisce e lo guarda, quando lo guarda, con certi occhi... Questo, si che è amore, vero e puro amore. Tristano si abbandona con giovanile freschezza al nuovo e soave gioco, e dalla purezza del nuovo sentimento, il primo vero sentimento che gli fa palpitare il cuore, spera « l'oblio dei passati affanni, la liberazione di una servitù (dice proprio servitù, e servitù fisica era) che lo teneva oppresso, l'assenza verse nuove cime ». E' felice, Tristano. E con questi pensieri egli sale all'altare e sposa Isotta dalle bianche mani. Ma la felicità è breve, che quell'altra gli manda messaggi su messaggi. E Tristano si fa tentare, cede, parte.

Oh, la meraviglia di quel tema e di quegli accordi senza soluzione che accompagnano l'impazienza di Isotta all'inizio del secondo atto dell'immortale opera wagneriana! E quel duetto d'amore di quaranta minuti e passa in cui sensi e anima delirano: Mio - Tuo - Mi ami - Ti amo - Tua - Mia - Mio Tristano - Mia Isotta! — Ma non siamo più nella storia e nella leggenda: siamo nel regno dell'arte dove tutto si trasfigura.

Altre peripezie, altra fuga, altri duellamenti...

Tristano e Isotta (la Isotta numero uno) vivono insieme per un certo tempo, e, a quanto pare, in buon accordo; poi arriva Andrette, l'altro nipote di re Marco, il quale si traveste da monaco e ferisce mortalmente Tristano. E' il colpo gobbo. Stavolta Tristano non può scamparla: l'ora della morte è venuta. Re Marco non approva quel proditorio ammazzamento di Tristano: uccide a sua volta Andrette e accorre dagli amanti. Commozione generale. Tristano e Isotta gli chiedono perdono. E Tristano dice:

— Sire, eccovi in cospetto la vostra dama madonna Isotta e il vostro nepote, i quali tanto travaglio vi diedero nel tempo passato. Ora vedete che non sono più quelli (avete sentito? non sono più quelli: l'amore, il grande amore si era adattato). Però vi prego li perdonate corralmente d'ogni offesa che hanno fatto e pensata contro a voi; di che umilmente si rendono in colpa a Dio, ancor che Iddio sappia che non per loro malizia (avete sentito?) sibbene per altrui errore le loro volontà fossero costrette a non potere adoperare in altro che in amarsi, sì che, senza niun tradimento e inganno fare, furono essi ingannati.

Poveretti, fanno pena. E qui appare il primo gesto di vera, umana poesia. Re Marco, l'offeso, il tradito, l'umiliato, si commuove, capisce l'errore di quei due ragazzi, incolpevoli a causa di quel filtro, li perdona e ordina che i due giovani, i quali frattanto muoiono, siano seppelliti nella stessa fossa.

Il vero poeta, in tutta questa faccenda, è il buon vecchio re.

Come fu, invece, che questi due esseri che non si amavano affatto

furono posti sugli altari dell'amore, e adorati come il simbolo più puro e più profondo dell'aspirazione amorosa?

La colpa è del romanticismo. Dal secolo IX al secolo XII i « trovatori » si sbizzarrirono un mondo a inventarne di tutti i colori sul conto di Tristano e Isotta; ma non tanto per esaltare il loro amore quanto per dimostrare come sia facile darla a bere ai mariti e divertirsi alle loro spalle. Avevano trovato il famoso triangolo — lui, lei e l'altro, — e vi si erano buttati su con una frenesia estrosa e piccante, e un pochino artificiosa, che sollazzava indicibilmente le baronie di quel tempo. Dovevamo giungere al secolo scorso perchè un gigante, in un momento di folle passione amorosa, s'impadronisse dei due amanti e li consegnasse purificati e liberi alla storia e all'arte. Questo gigante fu Riccardo Wagner. Egli sfrondò la storia e la leggenda e concentrò l'intera azione nel dramma d'amore, facendoci vedere e conoscere quel che c'è di terribile e di misterioso in questo umano sentimento sbarazzato di tutte le preoccupazioni sociali e morali, nell'amore forza prepotente della natura che tutti ci ha dominato e tutti ci domina, nell'amore spirito dell'Universo che esalta l'anima e umilia la ragione. Il Tristano di Wagner si radica così nella vita. Se la dinastia degli Schlegel fosse stata ancora viva, avrebbe avuto di che consolarsi. Il concetto informatore dell'opera wagneriana non è forse quello che il quarto degli Schlegel, Carlo-Guglielmo-Federico, espose tragicamente nella sua *Lucinde*? Non aveva questi esaltato la libertà dell'amore e il sistema delle cortigiane greche come l'ideale della civiltà artistica? Ed ecco Wagner al lavoro. Non c'è più nulla di medievale nel suo Tristano. Il filtro stesso, che nella leggenda vuol dare il senso di una potenza, di un superamento che l'uomo da sé non può esprimere e travalicare, in Wagner diviene simbolo di una passione che nasce spontanea dall'anima: là c'è il senso della passione come fatalità del peccato; qui c'è il senso della passione come originalità dell'anima. La leggenda medievale è cristiana, quella ottocentesca è prettamente romantica.

Uno scrittore svizzero, Denis de Rougemont, nel suo libro *L'amore e l'Occidente* sostiene che l'amore com'era interpretato dai « trovatori » era profondamente anticristiano perchè contraddiceva alle direttive della Chiesa, e crede perciò di poter attribuire al catarismo la responsabilità di quell'atteggiamento spirituale. Lasciamo la questione controversa, che ci porterebbe troppo lontano, e del resto non è necessaria alla nostra storia; fatto è che Riccardo Wagner, fresco fresco di studi schopenhaueriani, trasfigurò talmente la leggenda da renderla irrisconoscibile. Tristano e Isotta, nel suo dramma, non si perdono per la passione — lasciamo se naturale o provocata; e abbiamo visto che era stata provocata — ma nella passione si ritrovano, si riconoscono, si esaltano, fino a desiderare la liberazione di ogni peso umano; « O immensa notte, o notte d'amore discendi e versa l'oblio supremo. Accogliami nel tuo vasto seno, liberami dell'universo... ».

Mai si vide una fusione più assoluta di due anime e di due corpi simile a questa. E' talmente grande e prepotente il desiderio di unirsi, e far tutt'uno, che la stessa legge della individualità dà fastidio ai nostri eroi, l'esistenza separata li turba e li avvilitisce: essi non troveranno la compiutezza che nella morte. La morte è la conclusione logica della loro vicenda d'amore, perchè solo morendo — insieme Tristano può dire di sentir tutta sua la donna amata, solo la morte può dare a Isotta il senso infinito dell'amore e del desiderio: « nel tuo soffio vivente, Universo, m'inabisso, suprema gioia! ». Il peccato non esiste più: è redento dalla potenza spirituale dell'amore e dalla solennità misteriosa della morte, è redento dal dolore, dalla



Paola Barbara, Miguel Ligero, Germana Paolieri. Loure Gazzolo e Ulagui, produttori del film "Accordo a Damasco", visti da Onorato (Eia-Ufisa).

sofferenza, dal tormento. « Questo terribile filtro — e vedete come Wagner annulla ogni potere fisiologico della bevanda della regina Carlotta e riesce a spiritualizzare persino un afrodisiaco! — questo terribile filtro che mi ha messo nel tormento, fui io stesso a prepararlo con i dolori di mia madre, con la ventura di mio padre, con le lacrime di amore di allora e di oggi, con i sorrisi e i pianti, le voluttà e le ferite; che tu sia maledetta, terribile bevanda, e maledetto colui che t'inventò ».

Ma questa bevanda, questa terribile bevanda di cui parla Tristano l'abbiamo tutti bevuta: è l'amore. L'abbiamo nel sangue, perchè tutti siamo figli dell'amore. La maledizione di Tristano all'amore è perciò maledizione alla vita.

Ricordiamoci un versetto del « Canto dei cantici »: « L'amore è più forte della morte ». Ma, nel senso biblico, l'amore vince la morte perchè crea e perpetua la vita: — creiamo una vita insieme; un figlio mio e tuo —, nel senso romantico è la solitudine, l'annientamento, il trapasso che, tutto distruggendo, tutto purifica ed esalta.

A mio vedere è più vicino al catarismo questo Tristano che quegli altri delle leggende. I catari non rigettavano il dogma dell'Incarnazione? non avevano fatto essi dello Spirito Santo, la Madre di Dio, il principio femminile dell'amore? E, abbracciando il catarismo, i neofiti non s'impegnavano, se erano sposati, di astenersi da ogni contatto con la propria moglie? non avevano essi il gusto della morte che giudicavano preferibile ai beni di questa vita? e non ammettevano persino il suicidio?

Nietzsche, di fronte a questo Tristano, si turbò. Scrisse a Rohde: « I chiostristi stanno per diventare necessari... ». Ancora un po' e, dinanzi al Parsifal, griderà al tradimento. Ma noi che possiamo giudicare senza preconcetti e senza pregiudizi, dobbiamo confessare che la vita romantica di Tristano, così come Wagner la definì e compose, vive e

vivrà per sempre. Solo l'arte di un gigante poteva trasfigurare con tanta potenza impetuosa e irresistibile la leggenda in poesia. Solo la musica, e quella musica, poteva confondere e sbaragliare la critica. Io, per esempio, vedete, volevo sostenere che il famoso duetto, la grande scena d'amore del secondo atto dell'opera wagneriana, è tutto intriso di sensualismo; ma ho aperto lo spartito, e gli occhi mi sono andati a pagina 219, e mi sono imbattuto nel famoso tema della felicità. Ci rinunzio. Questa non è un'effusione lirica del senso, è un'effusione lirica dell'anima, dei sentimenti, cioè, provocati non dal possesso fisico ma dal possesso morale: l'aspirazione alla morte non è filosofia, o arbitraria e sterile macchinazione cerebrale; è l'espressione necessaria e imprescindibile di uno stato d'animo. La morte non è la perpetuazione di un godimento, non è un male non è nemmeno un bene: è la liberazione, la consacrazione della purezza, il trionfo dello spirito sulla materia, la continuazione del sogno, la felicità dell'eterno.

Così Tristano e Isotta son diventati mito. E i miti, si sa, non si distruggono, perchè essi non sono realtà, ma fantasia. Arte, cioè. E questa è, lettrice mia, la potenza dell'arte: far credere a quel che, in realtà, non è ma potrebbe essere; convincere l'uomo che l'ideale e la perfezione non sono irraggiungibili; persuaderlo della necessità e della possibilità della trascendenza, che l'arte è la forma più evidente del trascendere; rivelargli l'intelligenza di Dio.

M'accorgo che, di questo passo, la stroncatura si cambia — se non s'è già cambiata — in apologia. Gli è che io ho un debole molto accentuato per l'arte in genere e per la musica in particolare, e ormai, poiché mi frullan nelle orecchie quelle voci divine, quelle armonie insinuanti e possenti, mollo il timone e mi arrendo.

Ma Tristano e Isotta non si amavano...

Santi Savarino

FRANCESCO CALLARI:

## Palcoscenico

Trascorrono gli anni dalla scomparsa di Luigi Pirandello, dal giorno in cui la sua mente cessò di pensare, la sua fantasia di creare e il suo animo di soffrire, e sempre più si fa certa la grandezza del drammaturgo siciliano che solo, totalmente solo, rimane e rimarrà ad esprimere il travaglio spirituale del nostro tempo ed in particolar modo quello d'un venticinquennio, i cui rivolgimenti sociali e politici bastano per più d'un secolo. Trascorrono gli anni e, caduta l'impalcatura ideologica e pseudofilosofica che invecchia le sue commedie, ci s'accorge ogni giorno ancora che i conflitti psicologici e le umane tragedie da lui proposte (prima a se stesso che agli altri) s'elevano a valore universale. E qui sta la sua « classicità ». Volto per volta, che una sua commedia è ripresentata al giudizio o, meglio, all'estatica attenzione del pubblico, si scopre in essa una nuova ragione di bellezza, un nuovo motivo di poesia, un nuovo termine di dolore.

Banale potrebbe sembrare, nel suo nocciolo, la vicenda di *Tutto per bene*, che Renzo Ricci ha ripresentata al pubblico dell'El seo; un marito tradito dalla moglie e da colui che crede il suo disinteressato benefattore e che di questo s'accorge solo sedici anni dopo la perdita della compagna, quando apprende che anche la figlia non è sua ma di quell'altro. Ma ecco, sul modesto traliccio di codesta sventura familiare, fluire il caldo sangue dell'intuizione pirandelliana ed operare trasfigurazioni sublimi. La tragedia scoppia all'ultima scena del secondo atto, tutto quanto avviene prima o dopo è la preparazione e l'esplosione di codesta scena, è in tunzone di essa. La tragedia (come sempre in Pirandello) è portata alle origini, per come esplose nell'animo del protagonista, angosciata lucida pura spoglia d'ogni convenzionalismo e d'ogni lenocinio d' mestiere; ed il protagonista vi si specchia, vi si rico-

nosce, misura la propria sofferenza, si dà ragione del proprio patimento e vorrebbe ribellarsi contro chi l'ha tradito e che ha creduto nella sua consapevolezza di tale tradimento; ma ora che la moglie e muore anche nello spirito, dopo sedici anni durante i quali egli l'ha mantenuta viva nel ricordo e nella memoria (dopo il tradimento, egli sa che ella fu sua, interamente sua): ora la sua umiltà, la sua sommissione, la sua generosità di fronte all'infamia dell'altro, gli fanno riacquistare la figlia mentre la perde. « Tutto per bene! », conclude amaramente l'autore.

Ruggero Ruggeri portò per primo alla ribalta (Teatro Quirino di Roma, 2 marzo 1920) l'angoscia e la rassegnazione di Martino Lori e ne fu interprete comprensivo ed appassionato, ed anche oggi gli è caro rivivere quel tormento, approfondendolo ognora; ma io preferisco l'interpretazione di Ricci: mi sembra, pur con i suoi mareggiamenti, con le sue discontinuità, con i suoi manierismi, ch'egli scavi di più nel personaggio e partecipi della di lui sofferenza con tutt'il corpo, oltre che con l'animo: la sua interpretazione è tutta vibrante incandescente. L'umiltà e la sofferente sommissione del Lori ruggeriano sono sublimemente icastiche, quelle del Lori datoci da Ricci, proprio semplicemente carismatiche. Devo dire che gli altri attori: sono apparsi inferiori ai personaggi che interpretavano: la Magni, pur dotata d'una fisica gentilezza, non ha dato il senso di quella suprema dedizione nella figlia; la Braccini è rimasta alla scorza della invadente volgarità della vedova Agliani; la Galletti era inadatta al personaggio della signora Ceji; l'Oppi ha cercato d'essere meno ignobile profitto di quanto comportasse. Successo di pubblico e repliche numerose.

Francesco Callari

Armando Curcio e Alberto Capozzi

# LETTERE AL DIRETTORE

**I.**  
Caro Direttore, permettimi di ringraziare pubblicamente Alessandro De Stefani ed Eugenio Ferdinando Palmieri. Il primo mi dà ragione, il secondo (che fu mio spietato critico ed è perciò insospettabile) mi dà torto solo per darmi ragione. Li ringrazio, dunque. E ringrazio anche te. E sarei quasi per ringraziare ed assolvere anche il tuo collaboratore Marotta: assolverlo delle innocenti bugie con cui ritorce le mie accuse (intere pagine del Larousse, difatti, mi addebita: a me, poveretto, che non conosco il francese così bene come lui l'inglese) e ringraziarlo d'avermi riportato per mano sulla soglia dei verdi vent'anni, all'epoca cioè in cui, quand'io scrivevo « un cielo azzurro come il mantello d'un ufficiale di cavalleria », egli collaborava all'« Amore illustrato ». E dunque: — ampiamente dimostrato (e da lui stesso ammesso col silenzio) che il tuo collaboratore Marotta di giorno legifera in nome dell'arte e d'un'arte nazionale, e di notte pratica una superficialissima letteratura ferroviaria di derivazione anglosassone; niente affatto dimostrato che io abbia scritto delle novelle piccanti, e cioè licenziose o quasi (Frase come « Il cielo azzurro come il mantello d'un ufficiale di cavalleria », oltre ad avere offeso il pudore del Marotta, non credo che abbiano fatto arrossire alcuno dei lettori o delle lettrici di « Film »); ampiamente dimostrato che, nel mentre il Marotta per accusarmi di francioseria deve sfogliare miei libri di venti anni fa, per accusarlo di morbo anglosassone io posso sfogliare un suo libro stampato

e mentre di necessità a uno dei contendenti viene tolta la parola di bocca (e toccia a te, caro Marotta, perchè il gong ti ha sorpreso e anche perchè sei di casa e hai dei doveri verso gli ospiti) non posso — come arbitro — non rilevare un "colpo basso" di Curcio, sì, Curcio, ma lo devi permettere. Tu giuri di non aver mai scritto "novelle piccanti e cioè licenziose o quasi" e io ti debbo dire invece che di mia penna, per opportunità, perchè non c'era bisogno di arrivare a tanto, ho tagliato dalle note di Marotta numerose citazioni che ti avrebbero smentito. Roba di vent'anni fa, tu dici? Non ne dubito: e sono il primo io ad assolvertelo perchè non c'è un solo scrittore al mondo — Marotta compreso, io credo — che non abbia ripudiato qualche cosa, qualche volta, della tanta roba scritta; ma non per questo puoi insistere così spavalidamente sul tuo punto. La legge del quadrato e della pedana (se è scherma) è questa: che i colpi si debbono accusare. Comunque, le storielle del passato non contano (non si cancellano, ma non contano); conta il presente; e per questo ti devo dire che se sono con Palmieri e De Stefani nel giudicare e apprezzare le tue commedie, debbo contraddirti quando, nella foga polemica, accusi Marotta di woodhouseeria. Io penso — guarda un po' — che nel suo "Mezzo miliardo" Marotta ha scritto la satira più cocente, più precisa, più puntuale, non della woodhouseeria — che sarebbe già stato, questo, un woodenhouse — ma del mondo anglosassone, che ha generato, e alimenta, la woodhouseeria (non di Marotta, ma ahimè di certi altri che sono evidentemente riusciti a passare per il rotto della cuffia delle tue requisitorie, mio caro Curcio). No, non mi toccare "Mezzo miliardo", ti prego; questo libro che non assomiglia ad alcun altro e che è — lo penso — il grande traguardo raggiunto dal "modo di essere" di Marotta e dal suo modo di scrivere (ogni pagina è un panorama nuovo, ogni pezzettino una sorpresa, ogni rigo, ogni parola, è qualche cosa di imprevisto che scoppia e ti coglie indifeso) non me lo devi toccare. "Mezzo miliardo" è il libro più amaro tra tutti quelli che ho letti (amaro come l'Edoardo De Filippo di certi momenti anche tuoi, Curcio); ma è anche il libro più sereno, il più azzurro (voglio dire: cielo); azzurro, sì, come il mantello di un ufficiale di cavalleria. E questo azzurro, questo cielo, nei libri di Woodhouse non c'è.

**II.**

**D.**  
Caro Direttore, avete letto — su uno dei recenti numeri di un settimanale milanese — la critica al film *Orizzonte di sangue*? Tale critica non è benevola per me; tutt'altro. Il collaboratore di detto giornale ha la penna facile e la lascia correre con disinvoltura: con troppa disinvoltura, forse. Non dico questo perchè io mi senta ferito dai suoi... strali avvelenati (non ne avrei motivo, come potrete convincerene voi stesso se vorrete scorrere questa mia fino in fondo), ma perchè ho della funzione della critica un alto concetto. A noi attori, la critica è di guida, di sprone: serve a correggere i nostri difetti, ad indicare le nostre manchevolezze e le nostre possibilità, segnando di queste i limiti. Io che, durante la mia ahimè lunga carriera, mi sono sempre sforzato di dare alle mie interpretazioni il meglio di me stesso, ho trovato sovente nella critica un ausilio prezioso. Ed ho perciò sempre accettato di buon animo anche le stroncature, se motivate con gli argomenti validi che rivelano nel giudizio del critico, competenza, scrupolo, serenità ed onestà. Avrei dunque accettato con la stessa buona grazia le stroncature del collaboratore del settimanale milanese alla mia interpretazione in *Orizzonte di sangue* se essa si fosse ispirata ai criteri suesposti. Purtroppo non è così! Giudicate voi, caro Direttore. Il critico m'atronca per una parte, nel film, che... non è la mia. Egli mi attribuisce la parte di « Padre Pietro, pope, finto c'abbatt'no nella Russia bolscevica », mi descrive con « una enorme barba che arriva alla cintola ed una parrucca che spazzola le spalle » e giudica « mediocre » la mia interpretazione di « ex divo ». Orbene, in *Orizzonte di sangue*, il pope non sono io, giacchè io vi interpreto la parte del Commissario del popolo Nikon. Che ne dite, caro Direttore? Voi che siete un giornalista di buona fama e che portate nell'esercizio professionale scrupolo, onestà e dignità, spero mi darete ragione e mi userete la cortesia di pubblicare questa mia. Giacchè, non è giusto colpire con tanta disinvoltura e leggerezza un attore che lavora con fervore e con amore.

Alberto Capozzi



Wanda Capodaglio nel film "Gelosia" (Universalcinema-Enic; foto Vaselli).

nel 1942 e tutt'ora in vendita presso i chioschi delle stazioni; ampiamente dimostrato che l'aver io, venti anni fa, scritto o meno delle novelle piccanti non è cosa che riguarda la presente polemichetta, nella quale i motivi a contendere sono questi: è intravista Napoli nel repertorio dei De Filippo? e, se Napoli vi è assente, spetta proprio al Marotta, scrittore napoletano woodhouseizzato, il rammaricarsene — la polemichetta, per ciò che mi riguarda, può considerarsi chiusa. Quanto all'invito che mi fa il Marotta di venire ai fatti sul terreno professionale, mi pare doveroso raccogliarlo. Purchè si sbrighi, beninteso. Cosa desidera il tuo collaboratore? Mostrarmi centinaia di lettere dei suoi lettori che dichiarano di piangere sulle sue pagine? Ne prendo atto senz'altro. Ecco, per uno scrittore umorista, dei risultati significativi. Tuo

Armando Curcio

Se continuiamo di questo passo, la polemichetta non finisce più. Curcio scrive, Marotta replica, Curcio contro replica, Marotta ricontro replica. Troppo. E, poi, il "quid" del dibattito non valeva la spesa di tante parole. Nel mettere la parola "fine" al combattimento (che si è deciso — come il pubblico ha certo già giudicato per conto proprio — "ai punti").



Alida Valli in una scena di "Stasera niente di nuovo" (Italfines-Italcine; foto Vaselli); Renato Rascel, Angelo Dessy ed Elena Gori in "Pazzo d'amore" (Nazionale S. A. Foto Gnome)

Il mito attico e il mito moderno

# "Rebecca" RIFATTA DA Euripide

Ecco il terzo articolo di Roberto Barolozzi. In esso l'autore tenta ingegnosamente di ricreare il mito di "Rebecca" secondo quella che è stata in Euripide la concezione del mito attico.

**I.**  
Con il terzo dei grandi attici arriviamo alla confluenza dei due principali miti: quello matriarcale e quello della lotta delle stirpi, in un superamento critico dell'uno e dell'altro, coll'affermarsi del mito dell'uomo. Dell'uomo libero ormai dalla paura degli dei, ma non meno schiavo del destino; dell'uomo ragionante, ma non meno legato ai suoi istinti e ai suoi affetti terreni. Le divinità celesti, crudeli e tiranniche, svaniscono come nuvola di fuliggine sciolta dall'aria e al loro posto si sostituisce il demone ctonio, cioè terreno, misto di volontà, di fortuna, di contraddizione, di casualità, d'istinto: il nostro demone di uomini moderni.  
Dice Nietzsche che Euripide ha ucciso la Grecia liberandola dai suoi dei e dai suoi miti. Forse. Quel che è certo è che Euripide ha dato alla Grecia la ragione (è noto che Socrate non andava a teatro se non quando si rappresentavano tragedie di lui) e non potendo superare e distruggere, non che il ricordo, il significato morale del mito, l'ha resa per sempre infelice. Egli stesso è un poeta pieno di dolorose contraddizioni, che crede e non crede, che contamina le favole tradizionali per costringerle ai suoi giudizi storici e morali, che vuol capire e non tenersi pago soltanto della sua fede, e tuttavia sente che il multiforme mito contemporaneo dell'uomo è sempre misteriosamente legato al mito originario, che è quello del sesso e della stirpe.  
La favola moderna di *Rebecca*, la prima moglie, che noi abbiamo scelto per risalire, attraverso la sua vicenda, alle fonti mitiche euripidee, racchiude in sé i due miti tradizionali della supremazia femminile e della fedeltà alla propria stirpe, ed ha una singolare analogia con la più bella tragedia del terzo poeta attico: quella che porta sulla scena la disperazione e la vendetta di Medea, la prima moglie, offesa doppiamente da Giasone nell'alta dignità del sesso e in quella del sangue.

Ci si vorrà consentire di esporre prima il mito della donna di Colco per poi tentare di ricomporre, sul piano delle analogie che i due miti presentano, quello di Rebecca, naturalmente rielaborato sulla scorta del mito attico e alquanto diverso nei particolari e soprattutto nella fine; specie per quanto si riferisce alla romanzesca vicenda del processo che il film ci presenta e al puerile trionfo d'amore.

**2.**

Di ritorno dalla Colchide, dove ha conquistato il velo d'oro e superato la tremenda strettura delle S'implègadi — sole vaganti che schiacciano le navi al loro passaggio — l'eroe Giasone ha condotto seco Medea, la maga pontica che, innamorata del Tessalo, lo ha aiutato nell'impresa rischiosissima. L'amore per Giasone ha costretto la donna a tradire la sua stirpe, abbandonando casa, patria e fratelli per unirsi col Greco in nozze straniere. Medea è già maledetta dalla sua gente e dovrà espriare il tradimento col tradimento e coll'infinito dolore.  
La vita a Jolco, patria di Giasone, è resa impossibile all'Argonauta per la gelosia e il timore del re; e l'eroe con la moglie e i due figli che gli sono nati da Medea è costretto a cercar rifugio a Corinto. Profugo e senza mezzi, ma deciso a rifarsi la fortuna, Giasone, superando ogni scrupolo, fa in modo che Glaucè, figlia del re di Corinto, s'innamori di lui e accetti di sposarlo. Gli stregonacci e le magalderie di Medea, sem-

## "SQUADRIGLIA BIANCA" E IRRORSISMO di donne romene

I film di guerra debbono fatalmente impennarsi sul coraggio e sull'ardimento virile e la donna spesso rimane in ombra, al di fuori della guerra vera che l'uomo combatte. E' difficile vederla o, meglio, saperla vedere a fianco dell'uomo nell'atmosfera infuocata del combattimento. E' difficile, soprattutto, capirne il movimento interiore e interpretarlo in tutti i suoi significati. Occorre una donna per assolvere questo difficile compito, una donna che sentisse e pensasse come le altre che affrontano i pericoli della guerra per portare oltre l'immaginabile la loro opera di carità e di dolcezza. Vera Zuccotti Borea ha infatti preso come spunto le « infermiere volanti » romene che hanno esplicito ed esplicito la loro eroica e silenziosa missione accanto ai combattenti e ne ha tratto un soggetto. Come ben si capisce, ne è nato un film di guerra che si toglie dal normale.  
Gli « esterni » sono stati girati in Romania, sono durati due mesi, giovandosi della stretta collaborazione degli « Attisti Associati » con l'O.N.C. ». Romania. Ora la compagnia cinematografica è tornata in Italia dove terminerà il film che è diretto e sceneggiato da Giovanni Sava, direttore del Teatro Nazionale di Bucarest. Abbiamo intervistato gli attori e i tecnici italiani che hanno preso parte alle riprese in Romania e abbiamo ricevuto, dai loro racconti, una impressione d sincero entusiasmo. Tutti, ma specialmente Marie-la Lotti e Claudio Gora — una coppia che farà certamente parlare

di sé — hanno ricordato con animo grato e commosso la visita che i Reali di Romania hanno fatto alla compagnia all'aeroporto di Beneasa, mentre si stavano girando alcune fra le più difficili scene di aviazione. Re Michele e la Regina Madre si sono intrattenuti lungamente con tutti interessandosi al lavoro e, ai due interpreti principali, è toccato l'onore di un invito a Corte per una colazione.  
Ma anche gli altri, l'organizzatore generale Mario Zama, Tino Bianchi, l'operatore Emanuel, non si stancano di parlare del loro soggiorno in Romania, una terra forte e cordiale, eroica e paziente. Ognuno ha qualche cosa da narrare: i vandalismi rossi di Chisinau dove tutto è stato bruciato dalle orde boševiche in ritirata; le difficoltà delle riprese in volo; il ricordo nostalgico delle magnifiche valli carpatiche; le belle riprese del film. Questo svolge una trama semplice, fatta di verità, di vita vissuta quotidianamente dai soldati delle trincee, dalle infermiere, dal popolo, da tutti coloro che mirabilmente hanno difeso e difendono la nuova Romania: una trama che ha tutte le qualità per commuovere ed interessare.  
Con questo originale film di guerra si cementano ancor più le cordiali relazioni italo-romene e l'arte, che è sempre stata una grande messaggera fra i popoli, contribuirà a rafforzare quella comunione spirituale che è una delle maggiori forze dell'alleanza e, più, dell'amicizia.

X.

*film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

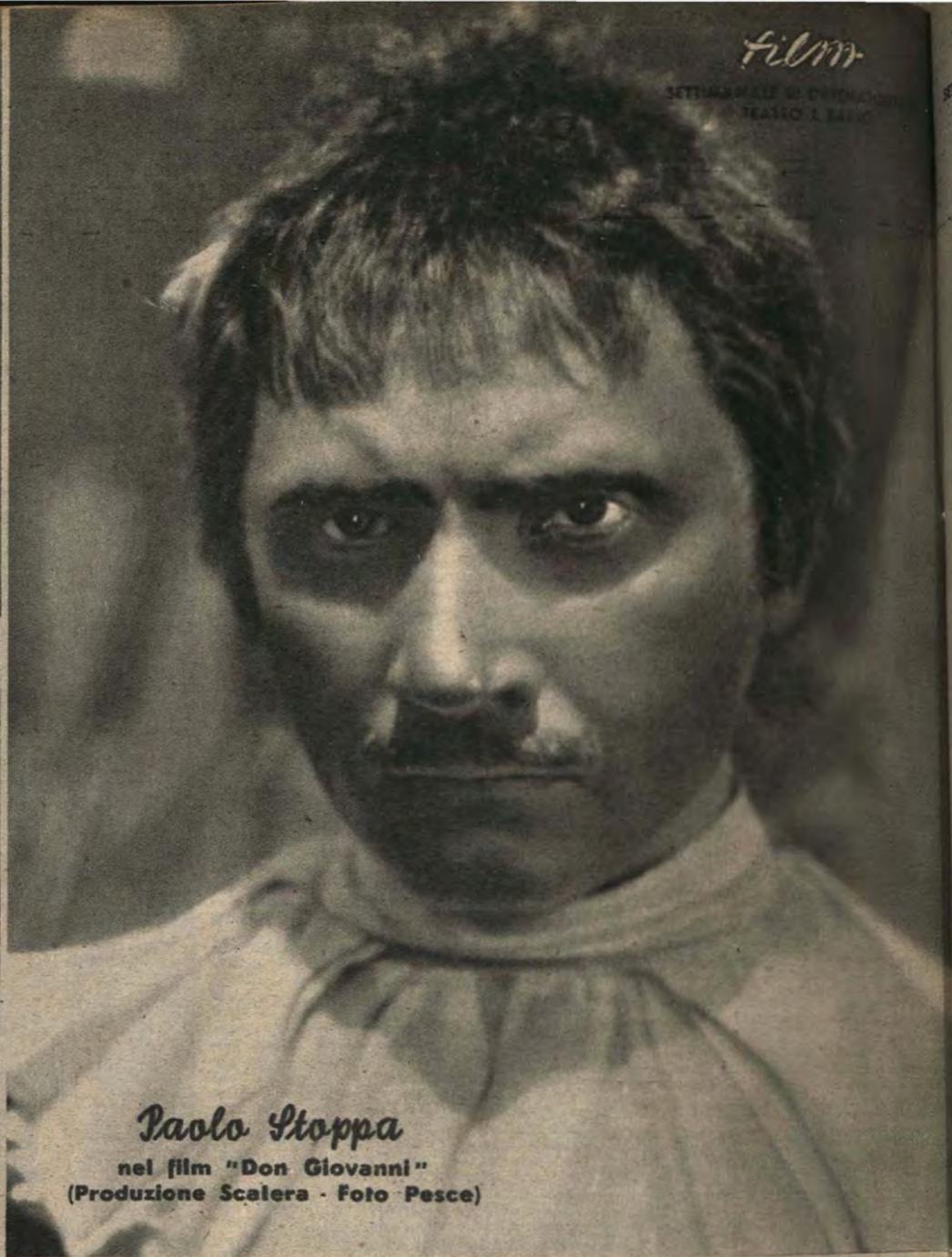


*Laura Redi*

come la vedremo in "Mater Dolorosa"  
(Produzione Eia - Foto Ghergo)

*film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Paolo Stoppa*

nel film "Don Giovanni"  
(Produzione Scalera - Foto Pesce)

*film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Vera Ruberti*

ne "La maschera e il volto" di L. Chiarelli

*film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Lia Corelli*

che vedremo ne "La zia di Carlo"

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Tina De Mola*  
che vedremo in "Pazzo d'amore"  
(Nazionalcine S. A. - Foto Gneme)

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Beatrice Mancini*  
ne "L'angelo bianco"  
(Produzione Titanus - Foto Vaselli)

*Film*

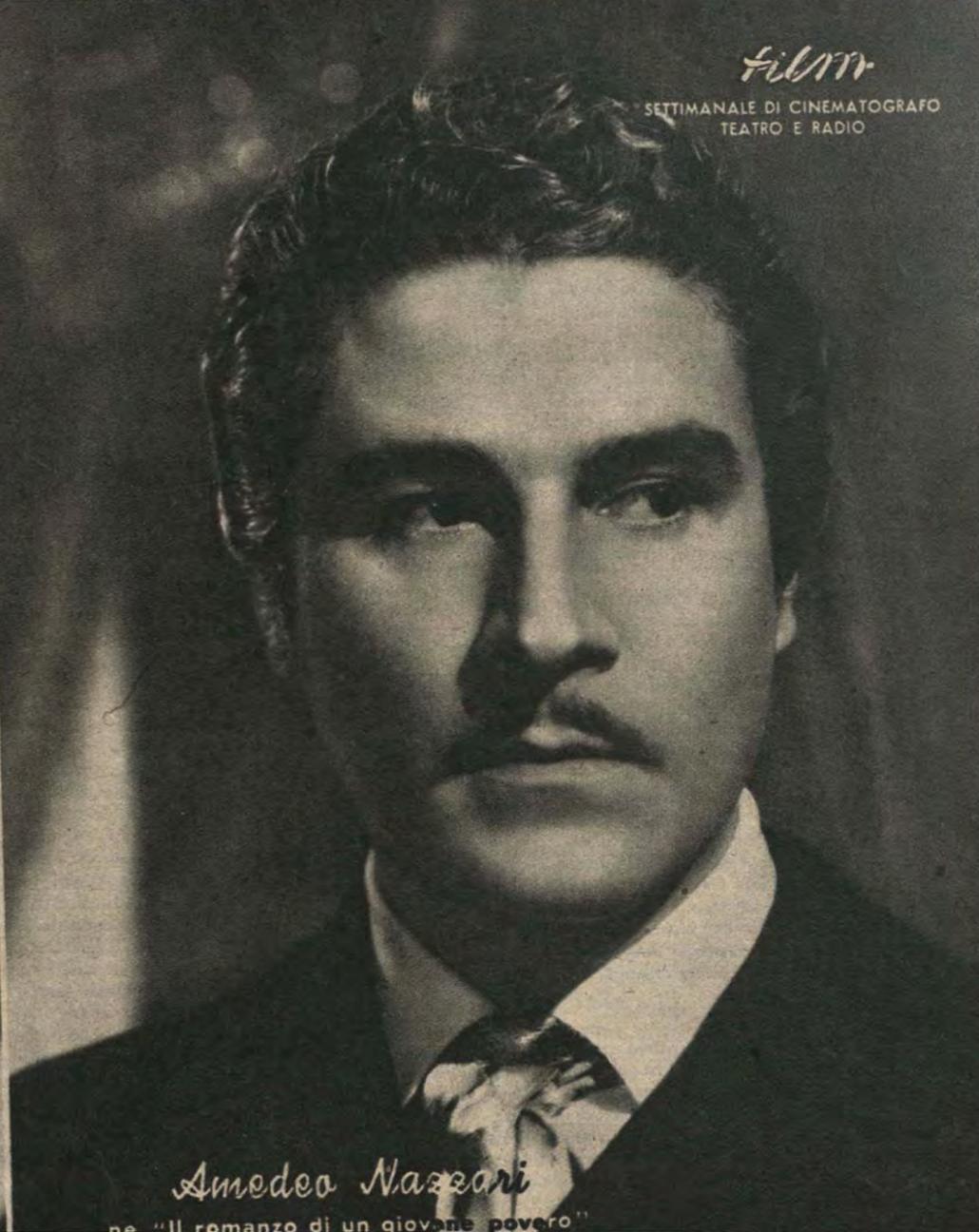
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Fioretta Dolfi*

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Amedeo Nazzari*  
ne "Il romanzo di un giovane povero"

pre legata alla sua stirpe con segreti legami, hanno spento nell'eroe l'amore per la prima moglie che vive sola nel talamo vuoto. Unica sua compagna è la fedele nutrice che ne asseconda, devota, gli eccessi del carattere e i suoi misteri di maga.

Ed ecco che una doppia sciagura colpisce Medea: le nuove nozze di Giasone e l'annuncio che, per ordine del re di Corinto, ella e i suoi figli devono abbandonare la città e partirsene in esilio. L'espiazione per il tradimento alla stirpe incomincia. Furente di gelosia e d'odio, non tanto contro la nuova sposa, quanto contro il marito che calpesta i suoi diritti e la sua dignità di donna, Medea sente risvegliarsi gli istinti matriarcali del dominio sul maschio, insieme all'oscuro desiderio di vendetta impostole dalla legge del sangue. Fingendo di sottomettersi al volere di Giasone e a quello del re di Corinto, la terribile donna — che davvero in questo momento ci appare come la Dea tiranna dominatrice e vendicatrice, — implora, dolosa, che almeno i figli restino nella reggia sotto la protezione del padre, e in pegno della sua rassegnazione invia a Glauce, la nuova moglie, un peplo ricchissimo da lei stregato e attossicato come la tunica di morte che già Dejanira, per consiglio di Nesso, aveva mandato ad Eracle. I figli stessi di Giasone e Medea, ingenui fanciulli, saranno i portatori del dono.

La fama della prima moglie, donna di seduzione demoniaca e dedita ad una inimitabile vita di piaceri consiglia Glauce, ignara di tutto, ad accettare il dono, non solo, ma subito ad ornarsene la persona quasi nella segreta speranza di apparire agli occhi di Giasone della misteriosa bellezza di Medea. Sciagura. La tunica diventa una camicia di fuoco che Glauce non può più strapparsi di dosso, e così muore spasimando di dolore, invano aiutata dal padre il quale, attirandosi le fiamme nel tentativo di spegnerle, muore con lei. Vendicato su di lui: l'oltraggio antico fatto dal maschio alla femmina strapandole la supremazia della famiglia per sostituirla, re del talamo e padrone d'ospicio della sua compagna; vendicato questo, bisogna vendicare l'oltraggio alla stirpe. Giasone deve essere punito nel suo stesso sangue, e punito in modo che non possa sopravvivere al dolore.

Armata di un acuminato coltello, Medea uccide i suoi figli, innocenti, ma di sangue dimidiato ed impuro e ne mostra a Giasone i miseri corpi, espiatori di colpe che non hanno commesso. Poi, dall'alto del suo cocchio di fuoco, figura di demonio, insieme ai cadaveri dei figli, Medea che ha finalmente purificato il sangue col sangue, potrà, placata, ricongiungersi ai suoi fratelli, a suo padre, alla sua gente. Folgorata dalla tremenda sciagura Giasone si uccide ed è questo appunto che voleva Medea, la prima moglie: la rovina e la morte di lui.

Mito orrendo, la cui tragicità è resa dal poeta più acuta con quell'innaturale contrasto tra l'amore materno di Medea e la necessità di compiere la strage per punire Giasone; mito che soltanto con uno sforzo d'interpretazione può essere capito nei suoi personaggi principali, la cui psicologia è troppo lontana dal sentimento umano per non pensare che il poeta l'abbia sacrificata all'evidenza del doppio mito di cui noi abbiamo parlato come fondamento della nostra ricerca: la supremazia della femmina e il tradimento alla stirpe.

La moderna vicenda di Rebecca, la prima moglie, diversa naturalmente nell'evoluzione dei particolari e assai meno l'ineare del mito attico (per cui, anzi, risulta un vero polpettone drogatissimo, ripieno di tutti gli ingredienti per soddisfare il gusto del palato borghese, il più corrotto ed esigente dei palati), la moderna vicenda di Rebecca, ripetiamo, ha come sostrato di favola lo stesso doppio mito, del sesso e del sangue, la cui grandiosità sfuggita all'autrice nel suo significato, ci è tuttavia conservata attraverso la figura della signora Danvers, la governante, unica persona tragica nel senso greco della parola, la cui oscura psicologia è quella che ci richiama ai due grandi conflitti originari della nostra umanità.

3.

Massimo De Winter, ricchissimo erede della possessione di Manderly, ha sposato Rebecca, donna d'altra razza, maga nel significato moderno d'ogni corruzione, di ogni sensuale raffinatezza e legata con strettissimi vincoli alle leggi della sua stirpe. Egli s'accorge subito dell'errore commesso dalla vita dissoluta che Rebecca

conduce, ma per evitare lo scandalo si sottomette alla convivenza con sua moglie, separandosi da lei corporalmente soltanto. E comincia per lui una vita di rinunce, schiavo com'è dei capricci di lei, domnatrice assoluta del proprio maschio.

Ed ecco che il destino intesse attorno alla coppia moderna le sue antiche tragiche file, Rebecca, caduta di dissolutezza in dissolutezza, è colpita dalla malattia inguaribile, peste del nostro secolo: il neoplasma. Un medico, che non conosce le condizioni sociali di lei e di cui ella più volte si è servita sotto falso nome, le annuncia l'inevitabile fine, anzi, le avanzate condizioni del morbo fanno sì che egli possa addirittura preciserle il periodo della morte. Un consulto conferma il verdetto.

Conosciuto immodificabile il suo destino, Rebecca non ha altro pensiero se non quello di coinvolgere il marito nella rovina. Ella, che durante la vita ha splendidamente assolto al suo compito di donna matriarcale, dovrà ora obbedire alla legge ancestrale della stirpe. Dopodiché la sua missione sarà completamente compiuta. Conoscendo de Winter impulsivo come tutti i deboli, gli tende il tranello nel quale egli cadrà come vittima designata.

Dentro la possessione di Manderly, presso il castello, sorge una casetta terrena in riva al mare, ora abitata da un vecchio pescatore demente, un'eco testimone



ha avvicinato Clelia Malania per farle



una dichiarazione d'amore, ma è stato sorpreso dalla terribile consorte e giu-



stamento punito (Dal film "Sempre più difficile" - Sealera-Cristallo; foto Gaem)

scelto da Rebecca per compiere il suo duplice delitto. Condotto Massimo nella piccola casa marina, una notte Rebecca gli rivela, mentendo, che essa è madre: madre di un bimbo che non è del sangue dei De Winter. Che importa? Il mondo aristocratico che li circonda crederà che il fanciullo sia il vero erede del nome, del denaro, dei possedimenti della illustre famiglia, ed essi soli sapranno d'aver beffato questo mondo imbelite che dovrà inchinarsi a riverire un nuovo falso idolo. Non è divertente e supremamente intelligente tutto ciò? Accettato dall'ira, Massimo non sopporta tanta perfidia e, perduto ogni ritengo, uccide Rebecca. La donna morendo sorride. È uno strano, sinistro sorriso, che dà al suo volto l'espressione felice di chi ha vinto. Tutto, nelle circostanze che Rebecca ha saputo creare, accuserà Massimo del delitto; il pescatore custode della casa ne sarà il testimone, e il marito verrà condannato dalla legge come un uxoricida se egli non preferisca sopprimersi per sottrarre se stesso al disonore e alla pena. Massimo comprende in un attimo d'essere perduto e tenta di salvarsi simulando una disgrazia.

Presso la casa è un approdo dove è attraccato il panfilo di Rebecca, appassionatissima di questo sport. Nell'oscurità della notte, l'uomo trasporta il corpo del-

la morta sul panfilo, scioglie gli ormeggi, prende l'alto. Incattivitosi improvvisamente, il mare sembra assecondare i suoi disegni. Accone aperture nella chiglia della piccola nave la fanno rapidamente affondare col suo segreto di morte. L'indomani tutti credono ad una disgrazia: Massimo, insospettato signore del luogo, è salvo.

Passano alcuni anni, d'angoscia e di rimorsi per De Winter che viaggia continuamente senza mai poter trovare un po' di requie alla sua ansia di distrazione. Un giorno egli incontra una ragazza. È una semplice ragazza borghese, buona e onesta. Massimo sente che è la sua donna, e la sposa rientrando con lei a Manderly. Qui s'inizia, nel film, il mito moderno. Rebecca, la prima moglie, ha completamente fallito la sua missione. L'uomo di razza diversa che ella ha tentato di rovinare, non soltanto è rimasto padrone della propria vita, ma, nei rispetti della sua compagna, cioè della nuova moglie, egli è il maschio amato, signore della donna e della famiglia. La doppia vendetta del sesso e del sangue è stata inutile. A questo s'aggiunge l'offesa delle nuove nozze e della straniera che scaccerà dal castello di Manderly anche il ricordo della prima moglie. E allora Rebecca, di là dalla vita, tenta di compiere la sua missione per mezzo della fedele governante, donna della sua stessa razza, che sembra abbia ereditato il femminile furore della morta.

Persona tragica e sinistra, vera rappresentante di una delle sterili vergini sacre alla Dea dominatrice, costei non fa che ricordare alla nuova sposa la figura misteriosa di Rebecca, il suo fascino, i suoi gusti, l'insopprimibilità della sua memoria in ogni luogo del castello. Massimo De Winter non ha amato che lei, e lei amerà sempre anche attraverso la seconda moglie. Ossessionata da così isticata rievocazione, la nuova moglie di Massimo finisce per sentirsi una povera cosa, di troppo inferiore a chi l'ha preceduta nelle nozze. La perfidia della governante giunge al punto di farle indossare un vestito di Rebecca e spingerla dinanzi al marito. È la prova decisiva, il dono di Medea a Glauce, il peplo di fuoco. Quelle vesti maledette, invece di far la donna più bella agli occhi di Massimo gliela rendono odiosa, lo rimettono improvvisamente dinanzi al suo crimine; ed egli le straccia con le sue mani, e non potendo più trattenere l'intima angoscia rivela alla donna il delitto che ha commesso. È la catarsi di Massimo, la sua fine, il suo castigo per aver tradito la stirpe con nozze straniere. Ebbra e invasa d'odio, la fedele governante, che deve ancora compiere la sua opera terrena, appicca il fuoco al castello, il fuoco cancellatore e purificatore, coinvolgendo tutti nella morte. Allora il mare restituisce il corpo di Rebecca che potrà sulla terra riunirsi alla sua gente placata.

4.

Con ciò ha fine il nostro tentativo di ricostruire, attraverso il vaglio del mito attico, tre moderne favole cinematografiche che hanno tanto interessato le folle. Ben lontano da noi il pensiero di poter un solo istante mettere a confronto l'arte dei tre grandi tragici e quella degli autori e dei registi contemporanei. Quell'occhio che c'interessava era soltanto la ricerca della rappresentatività originaria del mito per constatarne la sopravvivenza anche oggi, pur mascherata da tutti gli accessori di situazione e da tutte le contaminazioni care al nostro gusto di spettatori moderni. Abbiamo anche voluto accertare come, attraverso l'evoluzione delle vicende particolari, i miti che formano il tessuto tragico dei tre grandi atti si ricompongano in un mito unico cui nelle grandi linee fanno capo tutti i miti posteriori, fino a noi; e come inoltre sia possibile ridurre tutte le favole moderne alla loro essenzialità originaria. E soprattutto abbiamo tentato di dimostrare la fondamentale importanza che ha la favola, o la vicenda che dir si voglia, anche nel cinematografo, prendendo a nostro modello i tre più grandi fabbricatori e contaminatori di miti del mondo classico.

(Dopo esserci provati colla tragedia, nelle sue tre prime espressioni attiche, non ci resta che parlare della commedia. Dell'arte commedia moderna, ricostruita secondo la visione del più grande poeta comico della classicità: Aristofane. Lo faremo la prossima volta).

Roberto Bartolozzi

(I precedenti articoli di questa rivista sono apparsi nei nn. 41 e 42 di "F. l. m.")



La Cipria Kaloderma, resa incomparabilmente fine in virtù di uno speciale sistema di preparazione, aderisce, e si distende sul viso in modo perfetto e possiede inoltre un delizioso profumo

**Cipria**  
**KALODERMA**  
LA NUOVA CIPRIA COSMETICA

KALODERMA S.I.A. MILANO

**SENO**

rifiorisce, a qualsiasi età, con poche applicazioni di crema MAKESEN. Costa L. 18 indirizzare Prodotti MAKESEN - Via Maddaloni, 6 - NAPOLI

**SENO**

Riservatoza nelle spedizioni - Per assaggio numero L. 2

## Le donne che non soffrono ad ogni ritorno periodico

sono rare. Pur senza arrivare a violenti patimenti, si hanno dolori al ventre ed alla schiena, stanchezza generale, crampi e formicolii alle gambe, freddo ai piedi, emicranie, inappetenza, crisi d'irritabilità e di nervosismo.

Anche leggieri, questi sintomi rivelano l'esistenza di una cattiva circolazione locale: non bisogna trascurarli, perchè la loro persistenza ne provoca l'aggravarsi, cosicchè si manifestano le serie irregolarità, i dolori intollerabili, e poi tutte le moleste complicazioni della età critica, con accompagnamento di varici, emorroidi, gonfiori, ecc.

Una buona circolazione è assolutamente indispensabile alle Donne, e per ottenerla e mantenerla, una cura regolare di Sanadon sarà efficacissima.

Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica ed attiva di estratti vegetali e di succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute. Il flacone L. 14. - in tutte le Farmacie.

**SANADON**

B2 fa la donna sana

Aut. R. Pref. Milano N. 29741-XVI

**IRRADIO** La voce che incanta!

**ORMOLUX** VEDERE NEL PROSSIMO NUMERO

DIEGO CALCAGNO:

# 7 giorni a Roma

Un giorno, verso il tramonto, mi intrattenevo in una notissima libreria del centro. Api su fiori di carta, molte immobili figure stavano chine sugli scaffali, toccando le copertine colorate e sbirciando tra i quinterni dei libri intonsi. Vezzose fanciulle sfogliavano lievemente « Nessuno torna indietro » di Alba de Cespedes, pallidi e giovanissimi professori guardavano grossi volumi di traumatologia, vegliardi acquistavano « Il giornalino di Gian Burrasca ». Improvvisamente il pensieroso silenzio è stato rotto dallo squillo di un telefono. E poco dopo la voce stentorea di un commesso ha gridato: « Tutto Maupassant per la Titanus ».

Tutto Maupassant per la Titanus. La frase mi è rimasta impressa nella memoria. Dopo di avere assistito alla proiezione di « Addio, Kiral », mi vien fatto di ricordare gli imprecisati traffici, le relazioni confuse che vanno fiorendo tra la carta stampata e la pellicola stampata. Tra i vecchi li-

invano i ritagli incollati di « La mano tagliata » e di « Il redivivo », romanzi usciti a puntate sulle appendici di giornali milanesi e scritti il primo dalla Serao e il secondo dal De Marchi. Tutto questo è molto bello. Se non ci fosse il cinematografo, industriali, uomini d'affari, venditori di soggetti, giovanotti fantastici, incolti e avventati non si sarebbero mai e poi mai avvicinati alle opere di grandi narratori italiani francesi o americani. Questo avvicinamento è salutare. Il cinematografo troverà la salvezza e la felicità presso coloro che hanno inconsapevolmente scritto per il cinematografo prima che esso esistesse. Le sorgenti più sostanziose dei film sono, per ora, nei libri, anche nei libri brutti ma densi di effetti e di colpi di scena. Chi vuol fare un film drammatico, ma di quelli con i fiocchi, legga « La casa dei gufi » della scrittrice germanica E. Marlitt, vissuta verso la metà dell'Ottocento. Zola, quando descrisse i pettegolezzi di un grande magazzino, le vetrine, i vestiti, le montagne di trine e di velluti in « Il paradiso delle signore », Gogol quando descrisse le conversazioni del padre con i figli che tornavano dal seminario e le suppellettili della stanza da pranzo con i corni di polvere e con gli archibugi in « Taras Bulba », dimostrarono entrambi di avere qualità di sceneggiatori e di scenografi che noi altri dobbiamo loro invidiare. Insomma al cinema si può collaborare da vivi e da morti. A me pare che non convenga passare dinanzi a quell'infinito pozzo di trovate, di situazioni e di contrasti sentimentali, che sta nell'arte narrativa, senza guardarci attentamente dentro, senza tirare su i fessori che esso contiene.

Ma quanto questo abbia a che fare con « Addio, Kiral » non vi sembrerà molto chiaro. Ora vi spiego. Mentre amo vedere tante api chine su fiori di carta per farne il miele, mentre incito tutti a leggere molti libri prima di fare del cinema, vorrei che la scelta fosse sempre felice. E' stata felice la scelta del romanzo « Noi vivi »? Oramai il cinema italiano va così bene che ci si può permettere il lusso di dire tutta la verità. « Noi vivi », romanzo propagandistico di qualità piuttosto scadente, non aveva — io penso — elementi abbastanza adatti per fare un film del tutto nobile, del tutto emozionante, del tutto piacevole. Goffredo Alessandrini si è accinto a compiere, dunque, un miracolo. Ha voluto trarre da quel libro due film, due lunghi film. Nessuno capisce bene il secondo senza avere visto il primo. E il primo, come ho scritto or sono due settimane, è di impostazione, di presentazione dei personaggi, di attesa. Mi aspettavo di vedere nel secondo come funzionassero le soluzioni, ma avevo il recondito sospetto che, se queste soluzioni non fossero state inventate dall'Alessandrini e dai suoi aiutanti, poco avrebbero potuto dire al mio cuore i fatti nudi e crudi del romanzo di Ayn Rand. Alessandrini e compagni non hanno invece — e di proposito, e hanno fatto bene — inventato nulla. Il romanzo è stato riprodotto, così com'era, sullo schermo. E i risultati finali sono, romanzo a parte, eccellenti perché si tratta di una grossa intrapresa cinematografica. Il pubblico affolla le sale, « Addio, Kiral » reggerà il cartello, in provincia il successo si moltiplicherà. Un solo appunto voglio fare: i dialoghi sono, talvolta, ovvii, opachi, convenzionali. Vergani ci ha messo le mani? Ovvio Vergani, si potrebbe allora dire. Adesso che il cinema ha il grande dono della parola, perché non si misurano e non si usano meglio le parole? Perché non si dà al dialogo l'importanza che deve avere? Oramai il dialogo può dirsi l'elemento capitale ed è consigliabile considerarlo con passione, con cautela, con estremo gusto. Per tornare a « Addio, Kiral », debbo concludere osservando che la maggior parte degli attori è bravissima. Oltre alla lampeggiante Alida Valli, che rivedo raf-



Quelli di « Quarta pagina »: Armando Falconi, Valentina Cortese, Paola Barbara, Gino Cervi, Claudio Gora, Vera Worth, Memo Benassi, Luigi Almirante (Stella Cervina-Rex; foto Bortazzini).

bri e la cinematografia, da quando persone colte e scrittori dignitosi si stanno occupando della misteriosa arte delle ombre viventi, si sono infittiti grovigli di foglie, di frutti e di spine. Brevi tipi di produttori, venuti dalla Puglia e dall'Emilia, i quali hanno toccato i sessant'anni senza avere mai udito parlare di Flaubert e di De Roberto, ora hanno letto attentamente l'uno e l'altro, poichè qualcuno ha suggerito di trarre da quelle pagine buoni film. Così avviene che per il desiderio di fare un buon film gente molto lontana dalla letteratura frequenta le botteghe dei librai, si ferma presso i carrettini, si reca nelle biblioteche. Le biblioteche circolanti hanno nuovi ed insoliti clienti. Essi chiedono romanzi dell'Ottocento che da un pezzo nessuno chiedeva più. Ho incontrato un commendatore che mi ha domandato notizie, oltre che di Maslriani, del professor Armando Pappalardo, romanziere morto a Napoli una ventina di anni fa e completamente dimenticato. Si cercano



Annette Bach e Carlo Campanini nel film « Labbra serrate » (Mancini Film; foto Vaselli); Roberto Villa, Carla Del Poggio e Paola Veneroni in « Signorinotte » (prod. Imperial - d'istr. Icar; foto Bragaglia). Nel tondo: Isa Miranda in « Malombra » (Lux).

MENTRE SI GIRA

# ISA MIRANDA, MARINA DI MALOMBRA

Molti avranno indubbiamente la curiosità di conoscere come Isa Miranda abbia dato forma e vita a Marina di Malombra, la protagonista del film tratto dal romanzo di Fogazzaro e diretto da Mario Soldati per la Lux. Trovandosi di fronte ad un personaggio complesso — soprattutto se esaminato da un punto di vista psicologico — Miranda ha avuto bisogno di un necessario periodo di preparazione per realizzare la totale fusione con Malombra, così strana nella sua allegrezza, nei suoi slanci, nella sua solitudine, nella sua follia, nella sua crisi tragica.

Chi conosce Isa Miranda, sa come ella, per la sua stessa natura, cerchi sempre di dar vita al personaggio studiando attentamente le proprie reazioni, a contatto con lo spirito cui deve dar vita, movimento, gesti, espressioni, dolore e morte.

L'attore che ha della sensibilità ricerca il suo personaggio allo stesso modo dei pirandelliani « sei personaggi » i quali andavano alla ricerca del loro autore. L'attore sensibile diventa inquieto, non conosce più equilibrio interiore, fino a quando non ha stabilito il primo collegamento con il « suo » personaggio. Ma per entrare in questo stato di grazia è necessario crearsi un'atmosfera, crearsi una forma di vita bizzarra, strana, anche assurda, per quei giorni di ricerca affannosa.

Marina di Malombra è uno dei personaggi inquieti per eccellenza; ha la prerogativa delle foglie: non conosce pace, non conosce stasi. Vibra a causa della sua ipersensibilità, e mortalmente si angoscia per poter rivivere le vicende di Cecilia, una donna che in altro tempo, fu schiantata per un amore tragico. Marina di Malombra ha tutti quei desideri repressi che agitano l'io inconscio, che travagliano lo spirito inducendolo a deformare e alterare la realtà, trascinando fatalmente in uno stato di parossistica anomalia, obbligandola a circondarsi di un'atmosfera drammatica, a cercare il dolore per naufragarvi dentro, perdutamente. Marina giunge alla follia attraverso la lettura di un libro sulla reincarnazione, e per aver letto il manoscritto di Cecilia e aver conosciuto i luoghi dove quella donna visse e vide annientato il suo sogno d'amore. Sopraffatta dalla tempesta dei sensi, Marina di Malombra tenta di trovare un punto d'appoggio nella teoria della reincarnazione; la sua femminilità repressa, il suo insoddisfatto desiderio d'amore, il suo compresso furore spirituale, tutte le inibizioni alle quali si sottopone e nelle quali ha limitata la sua vita di giovane bella e pacente, la condurranno fatalmente al dramma, la condurranno, per grad, con un crescendo irresistibile, alla follia.

Ebbi occasione di incontrare Isa Miranda durante una sua fugace apparizione a Roma: attori e tecnici di « Malombra » stavano in quel periodo girando a Como, nella triste Villa Pliniana.

Il volto di Isa Miranda mi apparve ancor più spirituale; le sue labbra, raramente si schiudevano al sorriso; la sua voce, che ha tonalità spesso gravi e profonde, mi sembrò stanca: « Credetemi, — mi disse, — è terribile dover fare la donna pazza per mesi e mesi... Finirò per diventarlo... E' una tortura; sebbene mi fossi preparata al personaggio di Marina da molto tempo... ».

Ella mi parlò rapidamente del film, dei personaggi, dei luoghi dove si stava girando. Così, ho potuto ricostruire la preparazione al personaggio di Miranda, la sua ricerca di una particolare atmosfera per potersi incontrare con Marina di Malombra e offrire a noi una interpretazione perfetta.

Affacciandosi, di notte, sulla grande terrazza della villa Pliniana, che dà sul

## PERSONAGGI MINORI Italo Cremona

Personaggi minori? Eccone uno: Italo Cremona, pittore, scenografo, aiuto regista, nonché scrittore e critico d'arte. Se dico che siamo in pochi a conoscerlo, Cremona, te l'avrai a male? Pochi, intendo, nel mondo del cinema, chè certo in quello dei pittori, dei critici e dei cultori d'arte molti sono anzi coloro che ti apprezzano e ti stimano per la tua fertile attività di pittore. E magari ti apprezzerebbero maggiormente se tu non ti fossi lasciato tentare dal diavolino del cinema.

— Non sono io che ho cominciato, — precisa Cremona. — Vi sono stato trascinato, e proprio da Eugenio Fontana. Una volta dentro, sai come succede...

Così Italo, pronipote di Tranquillo, finato e dimagrito, oltre al melodioso Brazzi, oltre al volitivo Giachetti, oltre alla medusa Doris e alla fotografica Manto, oltre a tutti gli altri, tra i quali mi sembra di avere riconosciuto Pisu, voglio fermarmi su due attori mirabili: Cigoli, estremamente misurato e naturale, e Gina Sammarco, talmente spontanea da far dimenticare la finzione. Sembra di essere dinanzi ad una di quelle stagionate avventuriere che si sono incontrate tante volte in treno o nell'atrio di un albergo. Aggiungo infine, chiedendo scusa se entro in un campo che non è mio, che il commento musicale mi è parso incantevole. E' tra le migliori cose del film. Ora vi lascio. Addio Kiral, addio a tutti. E' tardi. Sta passando il « notturno » e non lo voglio perdere.

Diego Calcagno

dalla natia Torino dove coltivava la pittura e le lettere (ha scritto per « Primato », « Il Selvaggio » e altre riviste letterarie; prepara un libro di racconti), è venuto a Roma per darsi al cinema. Sue sono le scene di « Confessione », sue anche le estrose scenografie del « Bonaventura », un film che meritava maggiore fortuna. Ed ora eccolo assistente alla regia di « La Contessa Castiglione » con Flavio Calzavara, poi scenografo di « Calafuria » e finalmente scenografo e assistente alla regia di « Carmela ».

Ora Cremona continua a lavorare. Eccolo affacciato a « Dagli Appennini alle Ande », eccolo dedicarsi, mentre coltiva la pratica, a stendere un libro sulla scenografia nel cinema, prima opera del genere che vedrà la luce in Italia. Gli interessati sono avvertiti. Oramai il cinema lo ha preso in pieno: un po' di nostalgia per la pittura negletta, molta nostalgia per un angolino tranquillo in campagna, questo sì. Ma non c'è tempo per le nostalgie: e Cremona pensa a gettarsi in pieno nella regia, pensa a un film che sia tutto suo, concepito e realizzato come lo vorrebbe lui. Oh, questi giovani benedetti! Voi li vedete: vi dicono che volentieri si ritirerebbero a vivere in campagna per dipingere senza scocciature, poi eccoli: in campagna forse non ci andranno mai, si lasciano prendere dalla voglia di fare, e lavorano, lavorano, e magari diventano « qualcuno »... Mi sembra che Cremona sia su questa strada, e mi piacerebbe avere indovinato.

Vittorio Calvino



UN GRANDE FILM MUSICALE

# Musica Proibita

Baritono TITO GOBBI - MARIA MERCADER  
LOREDANA - GIUSEPPE RINALDI  
CARLO ROMANO - GIORGIO COSTANTINI

Regia di CARLO CAMPOGALLIANI

Produzione ELICA

Realizzazione APPIA



TITO GOBBI - MARIA MERCADER IN: "MUSICA PROIBITA"

lago, saranno riaffluite alla mente dell'protagonista di *Malombra* i ricordi delle ombre che le si erano manifestate un'La sciando la propria finestra a giorno, per la stelle e alla luna, ella si sarà sentita avvolgere nella stessa atmosfera che aveva avvinghiata Malombra nella stanza di Cecilia.

Così Isa Miranda ha ragguunto la preparazione interiore per questo film; ma è necessario tener presente che la perfezione di *Malombra* è per lei il frutto del periodo di esperienze e di acclimatamento artistico acquisiti con i tre film precedenti diretti da Alfredo Guarini: infatti, attraverso il « primitivismo » di *Senza Cielo*, la macerazione e lo schianto finale di *E' caduta una donna*, la semplice complessità della protagonista di *Documento Z. 3*, Isa Miranda ha realizzato una recitazione sapiente, ha ragguunto una espressività perfetta, e al tempo stesso, dolorosamente umana.

Alessandro Ferrati

## PANORAMICA

\* A Basilea, importante centro cinematografico svizzero, nel marzo del prossimo anno avrà luogo una "Quindicina del cinema", con proiezioni di film inediti e conferenze. Nella stessa città, ad iniziativa dell'associazione "Le bon film", sarà fondata una cineteca dove saranno raccolti i migliori film di tutto il mondo.

\* Entro la prima quindicina di novembre, la Manenti inizierà un film comico musicale la cui regia è stata affidata a Nunzio Malasomma e l'interpretazione principale a Dodi Montano e Carlo Campanini. Quest'ultimo si esibirà anche come cantante. Un giorno, quando Campanini era attore di varietà e d'avanspettacolo, Beniamino Gigli gli predisse una carriera di cantante d'opera.

\* Gherardo Gherardi, per conto della direzione generale dell'Eiar, sta curando la "Posta dei Combattenti", la nuova rubrica radiofonica che tanto favore ha incontrato in tutti i fronti. Inoltre Gherardi continua un'altra sua rubrica radiofonica: la presentazione degli attori di prosa italiani.

\* La compagnia di Ruggero Ruggeri inizierà le sue recite al Margherita di Genova, entro la prima quindicina di novembre. Fanny Marchi è la prim'attrice e Romano Calò il condirettore; fra gli altri attori notiamo: la Pardi, la Sciatto, la Bertramo, il Verna, il Sormano, il Genasani. Ruggeri riprenderà il "Cirano" di Rostand e "La satira e il Parini" di Paolo Ferrari. Hanno promesso novità: Trieri, Possenti e Achille.

\* Sono usciti i volumetti 3 e 4 della "Collezione d'autori stranieri" che fa parte della Biblioteca teatrale del Teatro dell'Università di Roma: il primo volumetto è dedicato a "Sette Nô", tradotti da Sotzi Nogami, Vialcio Marinucci, Corrado Pavolini ed Enrico Fulchignoni. Quest'ultimo ha curato la pubblicazione facendola precedere da una "avvertenza"; i Nogami poi dà alcune interessanti notizie sul Teatro giapponese. Il secondo volumetto contiene l'"Andromaca" di Jean Racine, nella traduzione in versi martelliani di Nicola Vernieri; su di essa ci siamo pronunciati altra volta.

\* Un altro film a colori sta dirigendo Veit Harlan: "Opfergang" (Sacrificio), di produzione Usa. Il soggetto è tratto da una novella di Rudolf G. Binding. Interpreti principali sono: Kristina Söderbaum (moglie di Harlan) e Carl Raddatz.

\* Tino Scotti sarà il protagonista di un film Manenti che s'intitola "Vita da cani".

\* S'è iniziato a Cinecittà il film "Nostro prossimo" di produzione Generalcine. Il soggetto è tratto dalla omonima commedia di Alfredo Testoni, riduzione e sceneggiatura sono opera di Gherardo Gherardi, che dirige il film assieme ad Antonio Rossi. Interpreti sono: Antonio Gandusio (in seguito all'improvvisa malattia di Angelo Gandolfi), d'Ancora, Stoppa, Pasu, Nino Pavese, Cristina, Ernesto, Almirante, Felice Gentile; e fra le attrici: Michela Belmonte, Rina Morelli, Amelia Chellini, Greta Gonda e Margherita Bagni.

\* Il film "Scrollina", tratto dall'omonima commedia di Achille Torelli, sarà iniziato ai primi di gennaio, con la regia di Camillo Mastrocinque. Maria Denis ed Amedeo Nazzari, saranno gli interpreti principali.

\* Trilussa parlerà di teatro, e dei suoi ricordi di teatro, sabato 7 novembre alla Regia Accademia d'arte drammatica (piazza della Croce Rossa 3).

\* Dal 2 al 7 novembre, presso la segreteria del Cineguf dell'Urbe, si ricevono le iscrizioni per la "Leva del cinema Anno XXI". Attraverso un convegno tecnico, uno culturale ed un certo numero di fotografie e provini, saranno selezionati i giovani che aspirano di partecipare all'attività produttiva del Cineguf.

\* Liselotte von Grey parteciperà ad un film che Pina Renzi si ripromette di dirigere in gennaio: "L'importanza di chiamarsi Ernesto", dall'omonima commedia di Oscar Wilde.

\* Dopo aver preso parte ai due film di produzione Inac "Il cavaliere senza nome" e "Una notte dopo l'opera", Neda Naldi è tornata al teatro. La vedremo quest'anno sulla scena in due eccezionali riprese teatrali di O'Neill: "Il lutto si addice ad Elettra" e "Anna Christie" presentate dalla compagnia stabile del Teatro delle Arti diretta da A. G. Bragaglia. Le fatiche di prim'attrice al Teatro delle Arti non allontaneranno comunque Neda Naldi dal cinematografo; la bella attrice, infatti, dovrà interpretare presto un film di grande impegno.

\* Dopo la "Guardia del corpo" — la brillante commedia diretta da Bragaglia, con protagonisti Vittorio De Sica, e Clara Calamai — la Inac si accinge a sviluppare un'eccezionale programma di produzione per la stagione prossima. La prima importante produzione sarà "Donzetti" che entrerà in cantiere tra non molto sotto la regia di Guido Brignone. Nel quadro dei numerosi tributi resi dallo schermo all'arte musicale italiana, l'esaltazione cinematografica di "Donzetti" non poteva mancare. Protagonista femminile di questo film sarà una attrice di grazia e di possibilità indiscusse: Caterina Boratto. Tra gli altri film che la Inac ha allo studio, e che non tarderanno ad essere realizzati, figurano un soggetto di tipica impronta poetica, la riduzione di un romanzo popolarissimo in tutto il mondo, un film con Vittorio De Sica, un grande film di guerra ed alcuni altri lavori di notevole importanza.

*Sempre allegra...*

Lievi inquietudini e piccole contrarietà non riescono mai a vincere il suo buon umore. Tali contrarietà dipendono forse da un raffreddore incipiente, mal di capo, mal di denti o da altri disturbi. Essa non permette mai e questi di avere il sopravvento, ma prende il

## GARDAN

che elimine rapidamente e con sicurezza tutti questi dolori.

Tubo da 10 compresse da gr. 0,5  
Astuccio da 1 compressa da gr. 0,5

Otto fiori profumati...

...nascono dalla freschissima gamma della Cipria Gibbs, finemente colorata in otto moderne tonalità, ognuna delle quali ha il pregio di ravvivare un determinato tipo di bellezza.

Giornaliera Igione Bellezza Buona Salute

Cipria

IBBS MILANO

900

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

## SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

## NUOVA CREMA ARNA

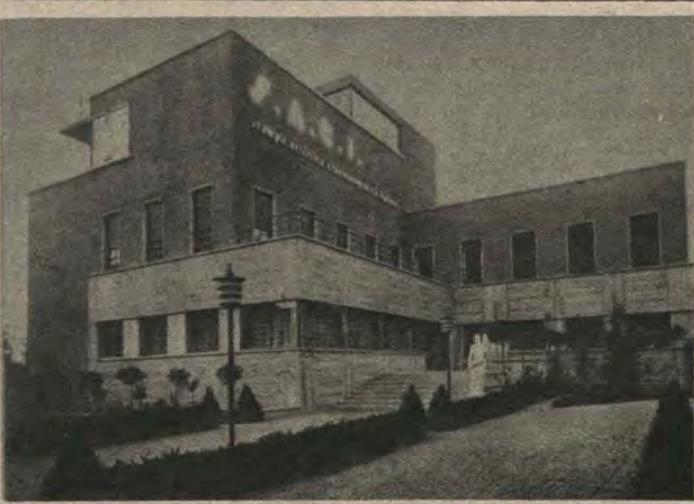
A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L.18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SAF - Via Legnone, 57 - MILANO

## ORMOFLUENS

VEDERE NEL PROSSIMO NUMERO



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA  
DI VIRGINIA GENESI-CUFARO  
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

In margine alla "Fornarina"

# Incontro CON LIDA BAAROVA

Ho avuto la ventura d'incontrare per la prima volta Lida Baarova in questi giorni e di accompagnarla in giro per le strade di Roma. Mi trovavo in Piazza di Spagna col regista e giornalista boemo Svatopluk ezek allorchè incontrammo due belle ragazze: Lida Baarova e sua sorella Zora Janu. Due gran belle ragazze; una celebre, l'altra, giovanissima, all'inizio della sua carriera. Per un turista che si trovi in Piazza di Spagna non v'è itinerario più invitante di quello che si lascia intravedere attraverso la scalinata di Trinità dei Monti. E, infatti, con la Baarova ci avviammo per la maestosa scalinata. E incominciammo, naturalmente, a parlare d'arte, di cinematografo e del film che essa è venuta a interpretare in Italia.

La prima impressione che si riceve, parlando con la protagonista della « Fornarina », è dovuta a quel suo largo sorriso e alla sua bellezza che diremmo « romanesca »; sorriso e bellezza che ne faranno certamente una figura indimenticabile. Doveva sorridere così Margherita Luti; proprio questo doveva essere il sorriso incantatore e ispiratore.

Lida Baarova si sente un po' imbarazzata mentre faccio l'elogio della sua bellezza. E' lieta e orgogliosa del ruolo che le è stato affidato ed è solo preoccupata di poter giustamente meritare tanta fiducia; è lei a farci notare che la Fornarina è una delle figure più popolari nel mondo, giacchè tutti gli stranieri venuti a Roma sono corsi ad ammirare le opere dell'Urbinate, interessandosi alla sua vita e ai suoi amori; e, come logica conseguenza, all'ispiratrice del suo più grande amore.

L'attrice che dovrà rivivere sullo schermo la passionale esistenza di Margherita Luti non si è comunque lasciata prendere alla sprovvista; ella ha ammirato ed attentamente studiato le maggiori opere di Raffaello; conosce gli affreschi delle Stanze, il famoso ritratto della Fornarina e quello di Galatea, e i tanti altri che al sommo Raffaello furono ispirati dalla sua amante.

Mentre Lida Baarova parla e si entusiasma pensando a questa sua importante interpretazione, mi par di vedere sotto abiti moderni la vera Margherita Luti: bella figlia del popolo, di una bellezza sana e fascinosa, raffinata dalla convivenza e dalla comunione ideale con un artista abituato a frequentare le migliori case di Roma. In quel secolo d'oro, che vide riuniti nella città eterna i più bei nomi dell'arte, la Fornarina ebbe certamente un posto d'onore a fianco dell'uomo che le fu fedele fino alla morte. Essa doveva avere un fascino indiscutibile; doveva essere di una bellezza unica e di maniere squisite; e questa bellezza e queste squisite maniere e questo magnifico portamento mi par di scoprire in Lida Baarova mentre le parlo.

Lida Baarova ha interpretato finora, tra Berlino e Praga, trentanove film (e « La Fornarina » sarà il quarantesimo); ricordiamo, tra i più importanti, « 1914 », « Barcarola », « Il patriota », « Traditori » di Carl Ritter e « Verginità ». Vedremo quest'anno, presentati dal consorzio Eia, tre altri suoi film girati a Praga: « Turbine », « L'amante mascherata » e « Ragazza in blu »; film che varranno a far conoscere (e la ricorderanno agli ammiratori che non l'hanno dimenticata) le magnifiche qualità interpretative di quest'attrice completa. La Baarova ha iniziato la sua attività artistica alla Accademia Teatrale di Praga; ha recitato e recita ancora nei maggiori teatri di Berlino; ora che è giunta in Italia ha due desideri: poter fare della « Fornarina » la sua migliore interpretazione e, appena avrà la necessaria padronanza della lingua, poter debuttare sui palcoscenici italiani. In tal modo, il pubblico nostro che conosce sullo schermo questa bella e intelligente attrice, potrà avere anche la soddisfazione di apprezzarla sulla scena.

M. C.



Vittorio De Sica come lo vedremo nel film "La guardia del corpo" (Inac-Titanus); Margherita, Nadda Fiorelli, Adriana Siveri e Piero Pastore in una scena de "Il fanciullo del West" (Scalera; foto Ferr.). Nel tondo: Lida Baarova protagonista de "La Fornarina" (Eia)

## ROBERTO BARTOLOZZI: DIABOLUS IN PELLICULA

1 Le più grandi e complicate contese dell'antichità tra filosofi e pensatori sarebbero state tutte risolte coll'aiuto del cinematografo, macchina dimostrativa per eccellenza. Eccovi, ad esempio, Zenone di Elea col suo famoso argomento. Chi è più veloce, Achille o la tartaruga? Ma la tartaruga, benedetti filosofi. E, per convincerme, venite con me al cinematografo. Ecco: s'illumina lo schermo. Achille e la tartaruga raggiungono i loro posti di partenza. Ulisse funge da starter e spara il tradizionale colpo di rivoltella. Vial La corsa ha inizio. Chi arriva prima? Ma la tartaruga, benedetti filosofi, avete visto? Naturalmente non c'è bisogno di dire che Zenone, filosofo-regista aveva fatto girare la corsa della tartaruga coll'acceleratore e quella di Achille col rallentatore.

2 Chi dice che la filosofia non si accorda col cinematografo; chi dice che il pensiero d'Eraclito e quello di Parmenide non sono cinematografabili? Afferma Eraclito: tutto è in divenire, tutto si muove, scorre, fluisce; tutto è chinésis. Dunque: cinematografo. Dice Parmenide: tutto sta fermo, immobile, intrasformabile, fisso, uguale a sè stesso. Dunque, lanterna magica. Ah, filosofi morti troppo presto!

3 — Amico mio, — disse l'attrice al vecchio scrittore venuto a salutarla tra una ripresa e l'altra. — Amico mio, voi che scrivete, ditemi: come posso fare per diventare originale ed unica?

E il vecchio scrittore, accomodandosi nell'orbita cava e rugosa il monoccolo, rispose:

— Fate in modo che nemmeno le scimmie possano imitarvi.

4 Conosce la grande attrice francese Elisa Félix? No. Ebbene, la conoscerete appena vi avrò detto che Elisa Félix era il vero e proprio nome della Rachel, la grande Rachel, tanto illustre sulle scene di prosa di tutto il mondo ottocentesco quanto vorace in fatto di paghe e di doni. I critici francesi non la chiamavano « Rachel la juive », ma « Rachel le juif »; l'ebreo Rachel, poichè in lei vedevano rappresentate tutte le avarizie e le ingordigie della sua razza. Avida di regali una sera che un illustre personaggio l'aveva invitata a casa sua in occasione di un grande ricevimento, passeggiando per le sale illuminate a festa, vide costei un magnifico servizio d'argento sopra uno stipite:

— Che meraviglia! — esclamò Rachel.

— E' vostro —, ribattè il padrone di casa.

Da quel momento, Rachel non ebbe che un pensiero: andarsene a casa col suo servizio d'argento, e accusato un malore improvviso si congedò dall'ospite magnifico non senza prima essersi fatta confezionare il pacco. Sulla soglia del cancello, la carrozza del padrone di casa aspettava madame per ricondurla, e il nobile signore indicandogliela, disse:

— Vi ho messo a disposizione la mia carrozza per rientrare, signora. Servitevene e, se potete, rimandatemi il cocchiere.

Roberto Bartolozzi

## GIUSEPPE MAROTTA: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● A TUTTI — Vi va un discorso fatto sui salotti nei quali i parenti di una fidanzata le permettono di trascorrere la sera col fidanzato? Anzitutto viene spontanea una domanda: a che diavolo pensano i costruttori di case quando disegnano una pianta di salotto? A Stresa, su una veranda d'albergo, vidi due giovani sposi che si baciavano. Chiesi scusa della mia presenza e li avvertii che un medico bolognese curava da anni, con uno speciale infallibile metodo, tutte le forme di strabismo. « Molto gentile — disse il giovane sposo — Ma perchè credete che ciò possa interessarci? ». « Ecco — risposi — Poco fa, mentre vi baciavate, non ho potuto fare a meno di notare che gli occhi della signora divergevano a destra e i vostri a sinistra ». La giovane coppia sorrise nostalgicamente. « Vi spiegherò — disse il cortese giovane — Noi ci siamo sposati soltanto ieri, dopo tre anni di fidanzamento. E nel salotto di Ada c'erano due porte, dalle quali in ogni momento poteva entrare gente: una a destra e una a sinistra del divano ». Non c'è male; e nei salotti affollati di parenti? Qui i fidanzati apprendono l'arte del bisbiglio. In gioventù mio zio Ubaldo era capitano di lungo corso; ma per un anno, essendosi fidanzato con la zia Teresa, non mise il piede, si può dire, fuori del suo salotto. Ebbene, allorchè ritornò alla sua nave, fu esclusivamente per sentirsi licenziare dall'armatore, dopo un solo viaggio, in seguito alle lagnanze dell'intero equipaggio. « Quando dal ponte di comando ci ordinava di ammainare le scotte — riferirono quei vecchi lupi di mare — pareva che ci confidasse un segreto di famiglia ». Certi fidanzati raggiungono, nell'arte del bisbiglio, la perfezione. La madre della piccola Luisa trovò strano che il fidanzato se ne stesse per lunghe ore, accanto alla fanciulla sul divano, senza dire una parola. « Ma ti sbagli, mamma! » disse sorridendo la piccola Luisa. Incuriosita la signora ci si mise d'impegno, e dopo qualche giorno poté dire alla figliuola: « Ieri il tuo fidanzato deve finalmente averti detto qualche cosa: non ho potuto sentire distintamente, ma una volta o due mi è sembrato che ti parlasse ». « Sfido, mamma — rispose la piccola Luisa — Per tutta la sera non abbiamo fatto altro che litigare! ».

E gutta cavat lapidem, se te va di farlo.

● LOHENGRIN - ROMA — Grazie della simpatia, ma non coltivatela fino al punto da inserire in ciascuna vostra lettera la somma di cinque lire. Per questa volta, le ho date a un povero; un'altra volta mi offendo, piglio e le intaseo. « La colonna infame » non la compilo io, ma su Bartolozzi sono d'accordo con voi e con il collega che lo ha lodato; sì, il nostro Roberto è molto bravo. Dovreste leggere, su « La Stampa » il suo « Novellino »: raccontini scritti con l'acqua di mare (Mediterraneo), pieni di sale e di spuma.

● SERGIO VARO - FORLÌ — Aeto di sapervi dalla mia parte, come disse quel signore vestito di rosso, al toro che appariva eriamamente intenzionato di trascurare per lui tutti gli altri gitanti in fuga. Per quel libretto, scrivete all'Editore Ceschina, Via Gesù, 23, Milano.

● D. BARONCINI — Siete il lettore che mi parlò dei derivati di Caldwell, eccetera, e mi pregate di far sapere a Curcio che egli ignora evidentemente che la nazionalità del lavoro narrativo e teatrale non dipende da quella del personaggio e neppure dall'ambiente nel quale essi si muovono, e tanto meno dai nomi di persona o di città, bensì dallo spirito, dalla mentalità e dallo stile dell'autore. Cosicché accade che un racconto d'America scritto da Di Donato nato e cresciuto in America risulti di gusto e di fattura tipicamente italiani, mentre un racconto di Sicilia composto da un siciliano attaccato all'isola come un'ostrica, si riveli volutamente americano. Dunque: Armando Curcio riflettete su questo, si accorgerebbe che, spesso, anche un lavoro teatrale concepito a Napoli, scritto in napoletano, ambientato sotto il Vesuvio, non ha nessuna nazionalità, nè italiana nè esotica, ma soltanto quella della Repubblica delle Brutte Cose ». Ottimamente. Siccome però sono abituato a mettermi negli impieci, e ad uscirne, con le mie sole forze, io anche questa volta non mi pronunzio. Mi limito a riferire (adeguando al preciso desiderio da voi espresso) che il vostro nome è Demetrio Baroncini e la vostra resi-

denza San Giovanni in Persicet (Bologna).

● SOTTOTENENTE CLAUDIO F. — Grazie. Sul serio non sono sicuro di meritare le vostre lodi. « Allora dovete restituire, Marotta » sento che mi si suggerisce. Che idea, cari. Non ho mai voluto insignire di un motto il mio stemma e la mia carta da lettere, ma se mi risolvessi a questo, in coscienza dovrei scegliere: « Io ho quello che non ho restituito ». I noi vivi, e i miei rispetti, Kira.

● STUDENTE BOCCIATO IN MUSICA — Sul serio mi trovavo indomabile? Allora i casi sono due, mio giovane amico, e soltanto due. O non mi avete mai visto mentre, sicura di identificare tracce di rossetto sulla mia guancia sinistra (la migliore che lo abbia la mia cara Ada avanza su di me come un'ondata che tutto travolge, oppure usufruite di una ingente disposizione di ironia. Ma: come giungete a supporre che il mio piccolo Peppino possa innamorarsi di Clara Calamai? Egli, senza dubbio precocissimo, ma non nell'autolesionismo.

● ABBONATO X — Avete notato che spesso io mi allontano dagli argomenti che mi si sottopongono. E' vero: io m'allontano da tutto e da tutti, certe volte. Mi rifugio nel deserto — scusate, volevo dire in qualche piccolo cinematografo che si ostina ad esibire « L'uomo del romanzo » — e là rifletto sulla vita e sulla morte. Come si sta meglio, vivi o morti? De morti, mi insospettisce il fatto che non si confidano. Sempre riservati sempre zitti. Magari se la passano benissimo, ma non ce lo fanno sa-



Il nostro collaboratore Angelo Uglietti, ufficiale volontario sul Fronte russo

pere, per evitare gli affollamenti. E noi vivi? La solita storia: un mondo nel quale se una bella ragazza deve mandare il fidanzato al sanatorio, bisogna che si lasci amare da un individuo altolocato o dovizioso; un mondo grande e terribile in cui se una ragazza dice al bel nullatenente « Hai una tosse che non mi piace », o si rallegra col facoltoso conoscente che lo abbiano nominato commendatore, questo può soltanto significare che entrambi dovrebbero prenderla per il collo e gettarla dalla finestra.

● A. PIETROBELLI 1922 — Voi mi chiedete di suggerirvi le parole più adatte ad esprimere il bene che volete alla vostra mamma. Pietrobelli, a me dite questo, a me che non seppi mai trovarne una, delle parole che interesserono o inorgogliscono le madri. Se ne stava in agguato nel corridoio, mi sorrideva in modo da farmi capire che qualsiasi parola le sarebbe piaciuta. Potevo dirle « Vereingotrigè » o « Eucalipto », lei mi avrebbe baciato sul bavero (era piccola, si faceva sempre più piccola) o se ne sarebbe andata a dormire con gli angeli. Invece corrovo a seppellirmi nello studio, lanciandole la solita ipocrita occhiata che diceva: « Capirai, mamma, che i giornali... che Rizzoli... ». Perdio, i giornali e Rizzoli fecero bene a maltrattarmi; a calci dovevano prendermi, se volete saperlo. Poi il tempo passa, e anche la madre; ma le memorie si fanno sempre più luci-



Tutti gli inizi sono difficili

Regalate al vostro bambino un tubetto di pasta dentifricia Chlorodont ed uno spazzolino da denti, non appena egli sia in grado di adoperarli da solo. Insegnategli come i denti si puliscono all'esterno ed all'interno. Prima che egli vada a letto, i suoi dentini debbono essere nettati dai residui di cibo e dai sedimenti. Conservare sani i denti di latte significa preparare una lunga vita ai denti dell'adulto.

pasta dentifricia Chlorodont sviluppa ossigeno

NON RIMANDATE PIÙ ARRESTATE LA CADUTA DEI VOSTRI CAPELLI

Una cura della calvizie deve essere intrapresa quanto PIÙ PRESTO È POSSIBILE e condotta con perseveranza e continuità. - La radice del capello non muore ma solo non riesce a produrre; e tale stato di cose deve migliorare - E SCOMPARIRE con il trattamento della nostra

Bulbitamin

NUOVO RITROVATO SCIENTIFICO E PREZIOSO MEDICAMENTO

Secondo le risultanze dei nostri studi scientifici, noi vi assicuriamo risultati POSITIVI. - Meglio ancora che noi, lo attestano i MEDICI e lo affermano entusiasticamente i NOSTRI CLIENTI. - Domandate alle migliori Farmacie e Profumerie o richiedete l'invio contro vaglia (o spedizione in assegno L. 2. - in più)

ISTITUTO SCIENTIFICO MODERNO (REP. F.) MILANO, CORSO ITALIA, 46 (TEL. 37-17)

SPEDISCE GRATIS A RICHIESTA LETTERATURA E DOCUMENTAZIONE

WATT RADIO TORINO l'apparecchio di paragone

"MICRO-FILM"

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA PER L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO DELLA CINEMATOGRAFIA IN FORMATO RIDOTTO

de. Ecco come vi comportavate con lei, giovane arrivista; osservatevi, prego, e giudicatevi. Sui fogli bianchi si allinea un'anara ed inutile calligrafia di lacrime. Ah mamma, purché il nostro futuro incontro non sia in un corridoio di nuvole, dove tu passerai guardandomi distrattamente, dove le mie grida di richiamo non avranno suono.

UNA PAZZA DI FIRENZE - Siete innamorata di un uomo che conoscete soltanto di vista, e che comunque è già felice con un'altra, più bella e più desiderabile di voi. Aspettate da me una parola buona. Prego, anche due. Vi avverto che siete piena fino all'orlo della più viziata e detestabile retorica amorosa. Dubito che l'individuo di cui mi parlate esista veramente; dovete averlo rinvenuto in qualche dannato romanzo. Districatevi da queste sonore malinconie; imparate a ridere di voi, prima che il tempo (il quale ha molte altre cose da fare e perciò si affretta) severamente ve l'insegna.

A. POGGETTI - Di pseudo-Case editrici che spillano denaro ai grafomani, promettendo loro celebrità e fortuna, ne ho conosciute molte. Siccome l'assassinio è punto nel migliore dei casi con una ventina d'anni di reclusione, ho dovuto sempre impedirmi di dare una forma concreta ai sentimenti ispirati da questa specie, nefastica odiosa categoria di speculatori.

SALVO DI BERNARDO - Mi addate, dicendo che le mie risposte invecchiando migliorano, come i vini pregiati. Ad ogni modo, gustatele con misura, e forse eviterete il delirium tremens.

MARIO P. - OMEGNA - Può darsi benissimo che, come voi dite, Maria Denis e Michela Belmonte si adorino. Fortunatamente, essendo sorelle, oltre che attrici cinematografiche, non hanno occasione di incontrarsi spesso.

A. ZACCARIA - Il Direttore ricambia i vostri saluti. Volentieri comunichiamo a Righelli la vostra lusinghiera opinione, e cioè che egli, con "Orizzonte di sangue", si sia riabilitato. Ah Don Gennaro, qui più vediamo ciò che fanno i nuovi registi (dico in generale, non allude a Riccardo Freda) e più stiamo per la vecchia guardia.

GIORGIO MUCCI - Il Direttore vi dà in parte ragione. Permettete che io riguardosamente vi spolveri la giacca e vi accompagni fino all'uscio, perché a me una cosa simile non è mai capitata. « Sì!... No!... Ti dico che è così... » Ti dico che ti sbagli; di queste parole si compongono i miei colloqui col Direttore; eppure se essi dovessero d'improvviso cessare, sono sicuro che per parecchio tempo, tanto a me che a lui, la vita sembrerebbe un deserto. Perché necessario non è andare d'accordo, necessario è stimarsi, anzi volersi bene (1).

PIETRO V. - SIENA - « Soltanto un bacio » vi è sembrato il più brutto dei film che avete visti finora, in numero di 800. Lo credo, ma avete frugato bene nei vostri ricordi? Oppure riscrivetemi, per favore, dopo aver visto « I sette peccati ».

FLORIANA E COMPAGNE - TRIVISO - Il Direttore vi ringrazia per le lodi a « Film quotidiano ». Il vostro desiderio è che « Film quotidiano » esca regolarmente tutti i giorni di tutto l'anno di tutto il secolo. Bene: il Direttore si augura di potervi accontentare presto. Pensate, io potrò parlare di De Sica anche tre o quattro volte la settimana. Che fa l'insigne artista? Ha scoperto una nuova attrice? Potrei intervistarlo nel modo che segue? Domanda prima: « Siete sicuro che i bambini vi guardino? E se invece fossero bambini intelligenti? » Domanda seconda: « Credete che siano più noiosi i colleghi o i film che si svolgono nei collegi? » Domanda terza: « Che impressione provate la prima volta che vi avvicinate alla macchina da presa? S'intende, vedendola scappare? » Domanda quarta: « Che cosa vi fa preferire la regia ad altre maniere di ammazzare il tempo? » Domanda quinta: « E' vero che avreste dovuto laurearvi in medicina? Ritenete di aver conseguito, dedicandovi al cinema, un minor numero di vittime umane? » Domanda sesta: « E se la macchina da presa si ribellasse, e vi mordesse? » Domanda settima: « Avete mai trascorso qualche mese in una casetta sul mare, alternando la pesca al giardinaggio, nella divina pace di solitario giornale che l'indomani sembrano già remote, tanto sono inavvertite e soavi. E perché non ci siete rimasto? » Domanda ottava: « Perché non fate in modo di usare, nei vostri film, il maggior numero possibile di parole che cominciano per B? Sarebbe sempre un primato? » Domanda nona: « E adesso permettetemi di parlare all'artista, più che all'uomo: che ora è, per favore? » Domanda decima e ultima: « Vi piacerebbe diventare un regista? ». Ecco fatto. Finito. Speriamo che De Sica non si offenda. Dovete sapere, De Sica, che io scherzo. Tutti dobbiamo vivere, non è vero? Pensate che da quindici anni di umorismo non ho ricavato, in denaro, l'equivalente di una giornata di regia cinematografica, e perdonatemi, o ai prossimi numeri interviste con Blasetti, col marchese Imperiali, con Clara Calamai, con Luigi Freddi magari. Presidente, voi una sera di questo mese, mi avete detto che coloro ai quali io dedico qualche scherzo mi dovrebbero ringraziare, perché sarebbe difficile trovare una forma di propaganda più piacevole e utile degli scherzi. Ma voi, Presidente, siete un uomo di spirito. Tanto vero che gravitava fra noi Don Michele Scalera. Nell'atrio del Supercinema, come sapete, canta lo zampillo di una vasca; Don Michele raccontò che una volta, camminando distrattamente, c'era cascato dentro.

E voi, Presidente, concludete: « Purtroppo, però, l'acqua di quella vasca non è abbastanza profonda ». E Don Michele sorride. A me, caro Freddi, mi avrebbe mandato gli avvocati. Vi faccio una proposta, Presidente. Collaborate a « Strettamente confidenziale », scriviamoci insieme questa impervia rubrica schiaffeggiata dai marosi, querelata da Carlo Bernari, ignorata da Alessandro Blasetti, disprezzata da umoristi lirico-dispettici, i quali solennemente non scrivono in dieci anni quanto io umilmente scrivo in un mese, e che tuttavia si danno arie di senatori del cinema, riuscendo a vendere anche a voi, Presidente, un soggetto al mese. Ci state, caro Freddi, e state a collaborare? Facciamo così: voi ci mettetevi lo spirito, l'autorità e la fortuna; io la carta, il bisogno di quattrini e la malvagità.

A. A. DI CIMANOVA - Il Direttore vi capisce e vi ammira. Avete ben 10 commedie nel cassetto. I capocomici si ostinano ad ignorarvi; ma non vi mancherà, credo, la soddisfazione del lavoro compiuto. Anzi voglio farvi andare in bestia: sapete perché suppongo che il teatro non abbia perso nulla, sottraendosi abilmente alle vostre commedie? Seguite il mio ragionamento, prego. Di diciassette commedie scritte da un uomo d'ingegno, quante possono essere veramente belle? Due: diciamo anche quattro. Ora se voi, costretto a vivere per tanto tempo con diciassette commedie inedite, non vi siete ancora accorto che tredici almeno erano brutte o dovevano perciò essere stracciate, questo può significare soltanto che di belle commedie il vostro cassetto non ne contiene nemmeno una, anzi neanche l'odore.

UNO STUDENTE - BOLOGNA - « Se quando avevo cinque anni avessi potuto leggere "Strettamente confidenziale", e i parenti mi avessero chiesto: Che farai quando sarai grande? io infallibilmente avrei risposto: il Marotta ». Ah può anche darsi, carissimo, può anche darsi; ma io, che a quarant'anni continuo a regolarli come se ne avessi cinque, e cioè realmente lo faccio, il Marotta? Come dovrebbero regolarsi, con me, i miei parenti? Mettermele o non mettermele, le orecchie d'asino!

UN GIOVANE LETTORE - Il Direttore è spiacevole di non poter aderire alla vostra proposta. Segnalare soggetti di giovani? Ma date un'occhiata ai quadri della produzione, dove sono i film desunti da soggetti originali? Nicodemi, De Amicis, De Marchi, Ferrari, Giacometti, Salgari sono i nostri attuali soggettisti; e cioè qui non si tratta di passare dai vecchi ai giovani, ma dai morti ai vivi.

ALBERTO MANFREDINI - Fatto. Attore cinematografico in divisa di caporalino, abbiatevi gli auguri di Film. Sottolineando con tutto l'impegno di cui è capace gli sforzi della cinematografia nazionale, combattendone gli errori ed esaltandone i meriti, passando il nitrato d'argento sugli ultimi residui di esterofilia, anche il nostro giornale è in grado di farlo.

CARLO P. - GENOVA - Ripudio, ripudio! A tutti in cui parlavo di ginnastica da camera. Ma dedicandolo alle donne dai 16 ai 28 anni, sottintendendo semplicemente che donne dell'età dichiarata di 29 anni non mi era mai capitato di incontrarne, se non alla Baggina di Milano, che è un ricovero di vecchi come sapete. Prigioniere del sogno, ovvero quando sono stanche di sentirsi adolescenti le signore si fanno accogliere alla Baggina, e ogni giorno vi ricevono i fiori di qualche strenuo innamorato. Anzi mi vado convincendo che due sole sono le età della donna: la giovinezza e la morte.

LA FIGLIA DI JORIO - A Gino Cervi mi vado da tempo riaccontando. Con quel suo volto di bambino insufficientemente truceato da uomo maturo, con quella sua massiccia ed ingenua figura, di atleta timido, che si vergogna della sua forza. Gino Cervi rimane più mi piace; si vede cioè che gli spuntano le unghie cinematografiche, e io me ne rallegro. Poi Gino mi sembra modesto, o almeno accessibile all'autocritica. Mentre gli altri... Ha ragione il nostro « Cronista di turno », quando dice: « Gli attori sono convinti che la terra giri intorno a loro ». Alcuni mesi fa, io avevo scritto e stampato quanto segue: « Detesto gli attori. Si specchiano perfino nei dipinti raffiguranti il Signore; sono contemporaneamente se stessi e un migliaio di persone che li ammirano; guardano il sole con l'aria di dirgli: Ebbene? Potrei fare anch'io le albe e i tramonti se volessi. Gli attori credono in Dio soltanto se li sfiora il dubbio di poter somigliare a qualcuno; danno del tu alle Montagne e si sentono legati da vincoli di parentela con le aurore boreali e i miraggi. Fu un attore a moltiplicare i pani e i pesci, altrimenti Amedeo Nazzari, quando mi capita di nominarlo in un articolo, sentirebbe il bisogno di ringraziarmi. Mi spiego? Detesto gli attori come uomini, ed ho sempre scrupolosamente evitato di conoscerne la maggior parte. Sono stato presentato almeno dieci volte a De Sica; e il fatto che egli non ricordi neppure vagamente come mi chiamo e che faccia ho, se ci penso di notte, mi esalta. D'accordo? La notte ci appartiene; altri la dividono con le loro morbide mogli; io preferisco dedicarla all'idea che posso essere presentato una undicesima volta a De Sica ». Osserverete: ma che c'entra tutto questo con Gino Cervi? Niente niente: penso alla sua aristocratica compostezza, trovo che Cervi è sobrio ed assorto come un vestito di flanella secca; non potrebbe darsi che egli costituisca, come mi ostino ad immaginare, una curiosa eccezione alla megalomania degli attori?

AUTIERE FIORENTINO - In un cinematografo di Udine mi hanno costretto ad acquistare un posto di platea, dicendo che nei primi posti i militari non possono essere ammessi. Perché? Me lo domando anch'io: perché, perché?

H. 1942 - Sì, 'O Connor, in « La mia vita per l'Irlanda », era l'attore Werner Hinz. Gli potete scrivere presso la Germania Film, Via Bari 15, Roma. Se è facile, per una donna, diventare giornalista? Un po' più facile che diventare ammiraglio; un po' più difficile che diventare professoressa di matematica, o moglie di un barone.

MONGELLI G. - Scarsa fantasia, volubilità, indecisione. Se una donna non bella e meno giovane di voi, può rendervi felice? Può darsi che sì e può darsi che no; ma nei tentativi di rendervi felice, che indubbiamente spiegherà, essa sarà assai meno distratta di qualsiasi altra donna più bella e più giovane.

FRANCO R. - UNIVERSITARIO - Matarazzo, come regista, mi lascia freddo e deserto. Altro non dico, perché ho già troppi nemici, e non dei più generosi. Silenzio su di essi, per carità. Divido con i miei nemici tutto ciò che possiedo, eccettuata mia moglie, senza riuscire a migliorarli; figuriamoci se li maltrattassi.

BRUNA MARIA - BOLOGNA - Non dovrete separarvi da espressioni come « A Massimo Girotti darsi tutta la mia giovinezza, non chiedendogli altro che un bambino », delle quali potrete aver bisogno da un momento all'altro per ottenere, senza lunghe e noiose formalità burocratiche, il vostro ricovero al manicomio provinciale, e così sia.

A. PALMATI - Non mi piacciono i vostri versi, scusate, tenendoli per un paio di giorni sotto un compressore stradale se ne potrebbe ricavare tutt'al più il succo di una normale canzonetta, delle meno ingegnose peraltro.

A. POGGETTI - GENOVA - Sono d'accordo con voi. Non è il caso di esortare la cinematografia a farsi uno stile proprio. E' imprudente parlare dello stile come di un paio di calzoni a righe; e cioè uno stile non si commissiona, non si sceglie, ma si consegue fra gli altri risultati di una arte raggiunta; perché si erano volute autentiche opere d'arte e non perché si era voluto uno stile.

P. FRIGERIO - SALERNO - Lieto che vi schieriate dalla mia parte, nell'episodio Careio. Ma sono io, ora, che (esclusivamente per quanto riguarda i De Filippo, si badi) mi sento assai meno dalla mia parte. Palmieri, tu. L'opinione di Lunardo, apparsa nel numero scorso, Ti dico che vado raccogliendo i cocci della mia tesi, senza riuscire a ricomporre nessun identificabile oggetto, o mollusco. Qui è soprattutto questione di coerenza, Palmieri: Da due anni grido o sussurro in questa rubrica che tu sei il critico più intelligente e sensibile e colto in cui ci si possa imbattere leggendo i migliori giornali. Non riesco a cambiare idea per il solo fatto che mi dai torto. Mi piacerebbe vedere « Natale in casa Cupiello » interpretata come tu proponi da Totò (che è un mimo al quale, per impersonare una riconoscibile figura d'uomo, manca una dimensione; si, lasciami dire che Totò sta al teatro come i disegni di Disney stanno al cinema); mi piacerebbe vedere Totò nei personaggi di Edoardo De Filippo, Palmieri; e tuttavia accetto la tua sentenza. Potrei citare a mia volta Musco, aggiungendo: curioso. Anche Musco non era un attore ma un personaggio; però il suo repertorio non era Musco, come si spiega? E si noti che io continuo ad accettare la tua sentenza, Palmieri. Ti dò la mia parola d'onore che non è per farti piacere che ti considero quasi infallibile: come posso, contemporaneamente, polemizzare con te? Mi arrendo, piuttosto, senza riserve. Solo di un dubbio ti voglio parlare. Ho conosciuto intelligentissimi sardi che non trovavano un'oncia di vera Sardegna nei libri della Deledda; ho conosciuto siciliani non meno apprezzabili che consideravano Grasso Musco diffamatori del loro carattere e del loro modo di vivere; io sono un napoletano che tu non consideri del tutto immeritevole, ma non trovo Napoli nelle farse dei De Filippo. Come mai? Che vuol dire? E' possibile che il teatro dialettale sia un teatro per forestieri? Quanti giorni in un anno i De Filippo recitano con successo a Napoli? Quanti a Roma, a Milano, a Torino? Ecco un argomento e un'inchiesta in cui io affogherei alla prima bracciata, Palmieri. Ma tu puoi sicuramente navigarvi; e magari approdare a risultati più che mai contrari alla mia opinione sui De Filippo, ma non meno interessanti per questo, se non mi sbaglia.

ROSINA - LECCE - Indirizzo di Cesare Giulio Viola: Viale Regina Margherita 290, Roma. Mi trovate salace? Ah è bello nascere salace e conservarsi salace mediante assidui e spossanti esercizi, per poi sentirsi chiedere l'indirizzo di Cesare Giulio Viola.

Giuseppe Marotta

(1) Non è esatto, Marottuccio bello: i nostri colloqui si compongono anche di altre frasi, che dici tu. Per esempio questa: « Voglio un aumento; se no me vado ». E quest'altra: « Me ne vado se non mi dai un aumento ». E quest'altra ancora: « Voglio un aumento; se no me vado ». E ancora: « Me ne vado se non mi dai un aumento ». (N. d. D.)

# Panoramica

\* Nicola Spano, il solerte direttore del Teatro dell'Università di Roma, annuncia intanto una nuova collezione teatrale, dedicata ad autori contemporanei: essa presenterà i lavori più caratteristici di ciascuno dei prescelti, con prefazione critica e nota bio-bibliografica essenziale. La collezione sarà iniziata in novembre con Luigi Antonelli; seguiranno: Lorenzo Ruggi, Guglielmo Zorzi, Gherardo Gherardi, Cesare Meano, Guido Cantini ed altri.

\* Nel repertorio della Compagnia del teatro nazionale del Gul, Liguria quest'anno le seguenti opere: "Maria Maddalena" di Hebbel, nuova per l'Italia; e, fra le altre novità: "Lotta con gli angeli" di Pinelli, "La colpa d'ognuno" di Durzi, "La lettera scarlatta" di Pasnetti e Fulchignoni, "La libreria del sole" di Fabbri.

\* Mario Pelosini ha in animo di preparare i suoi alevi attori dell'Accademia di arte drammatica ad un saggio con la "Tancia", di Michelangiolo Buonarroti il giovane, dove il linguaggio non meno che le maniere ed i costumi dei contadini fiorentini sono descritti con allegria e vivacità.

\* Certamente il nuovo film di De Sica, "I bambini ci guardano", tratto dal romanzo di Cesare Gallo visto "Prich", sarà pubblicato al romanzo stesso, è uno scambio di cortesia, tra cinema e letteratura o viceversa; infatti se ne annuncia una nuova edizione, poiché quella del 1929 è pressoché esaurita. Viola sta portando a termine un secondo romanzo, che sarà di moltissime pagine: è il prodotto degli "ozii" del commediografo.

\* Al sommo del nuovo palazzo del "Popolo d'Italia", in piazza Cavour a Milano, sorge una grande sala-teatro, capace di oltre cinquecento posti. In essa saranno organizzati spettacoli per il Dopolavoro.

\* Il produttore ebreo Rabinovitch, ex magnate della cinematografia iranese, si trova ad Hollywood dove ha cambiato nome: si lo chiamano semplicemente Rab-nol.

\* A metà novembre sarà inaugurato a Milano il rinnovato teatro Olympia, con l'iscrizione della nuova compagnia di Esa Meroni che ha per primo attore Sandro Rutini. La società Suvini e Zerboni, che gestisce il teatro, lo ha completamente trasformato: le quattro grosse colonne di ghisa, che sostenevano le mille tonnellate del fabbricato sovrastante e che tanto fastidio davano per la libera visuale del palcoscenico, sono scomparse; i posti di platea sono stati portati ad un migliaio circa; il piano della platea è stato abbassato creando un dislivello, dalla prima all'ultima fila, di un metro e venticinque; l'asimmetria della sala è stata corretta; la diminuzione del volume, la conformazione del soffitto e del riflettore acustico, la larghezza d'uso del veluto come materiale assorbente, assicurano migliorate condizioni acustiche; nell'atrio d'accesso sono rimaste le due scale laterali, ma il pubblico sarà immerso in platea da un nuovo scalone centrale costruito sull'asse dell'ingresso; s'è fatto largo uso di marmi a tinta calda, col predominio del giallo di Siena; una doppia vetrata d.v.de l'atrio calderini; tutti gli impianti ed i servizi sono stati rinnovati; il palcoscenico è stato pure notevolmente abbassato ed ampliato in la altezza e profondità; nell'ala destra c'è la galleria, ove prima erano sale d'esposizione, sono stati alloggiati i nuovi camerini per gli attori, alcuni dei quali sono veri e propri appartamenti. Tutto questo imponente lavoro di trasformazione è dovuto ad un progetto dell'architetto Antonio Cassal Ramelli, Luigi Riboldi, l'animatore della Suvini-Zerboni, freme di contentezza nell'attesa del giorno inaugurale.

\* La Compagnia del teatro Eliseo di Roma si riunirà ai primi di dicembre ed inizierà le sue recite ai primi di gennaio. Nell'elenco degli attori scritturati, oltre ai quattro nomi principali, di Rina Morelli, Sara Ferrari, Giulio Stival e Paolo Scoppa, figurano quelli di Amelia Chellini, Guglielmo Barnabò, Nice Ranieri, Tino Carraro, Ada Cannavò, Craxi, la Ninchi. Direttore e regista sarà Ettore Giannini. L'esordio avrà luogo con il "Sogno d'una notte di mezza estate" di Shakespeare. Poi "La carrozza del Santissimo Sacramento" di Prospero Mérimée sarà accoppiata all'"Aminta" di Torquato Tasso; saranno riprese: "L'attrice cameriera" di Paolo Ferrari, "Questa sera si recita a soggetto" di Luigi Pirandello, "La professione della signora Warren" di G. B. Shaw, "Il marito ideale" di Oscar Wilde e lo "Z'ò Vania" di Anton Cecoff. "Pasqua", di Strindberg, sarà una novità assoluta per l'Italia. Nuove commedie hanno promesso Cantini e Gherardi.

\* E' giunto a Roma Bernardo Zimmer noto sceneggiatore, per preparare il copione del film Universalista "Le sorelle Materassi".

\* La compagnia Adani-Cimara, che è quella del Teatro Nuovo di Milano, inizierà le sue recite il 22 dicembre. Ne fanno parte: Laura Adani, Luigi Cimara, Renata Negri, Ernesto Cellandri, Renata Serpiz Au-

gusto Masran'oni, Carlo Minello, ed altri. Sono in repertorio molte opere dell'Ottocento e del primo Novecento, come: "Reza a discrezione" di Giacosa, "La civetta" di G. Anton Traversi, "L'eredità" di Praga, "Nel paese della fortuna" di Butti, "Quel non so che" di Testoni, "Osteria della gloria" di Fraccaroli e "La vedova allegra".

\* Attrici, attori e registi diplomatisi quest'anno all'Accademia d'arte drammatica, sono tutti (tranne una: Alessandra De Venezia) già scritturati presso i normali complessi di prosa; Elena De Venezia, la Gatti e la De Roberto alla stabile del Quirino di Roma (Eti); Santuccio e G. Angrand alla Compagnia del Teatro nazionale del Gul; il neoregista Claudio Fino assisterà Ettore Giannini alla compagnia dell'Eliseo di Roma, Salusola assisterà Luigi Carini alla compagnia dell'Odeon di Milano, Gastone Da Venezia s'occuperà di regie d'opere liriche, in quanto ad Alessandra De Venezia, ch'era laureata in filosofia, avendo saputo che insegna in un liceo, dobbiamo concludere che, almeno per ora, non ha voglia di recitare.

\* Il Führer ha diretto una lettera di rallegramenti al commediografo italiano Renato Lelli per il suo nuovo dramma "Wagner", che gli è stato segnalato da W. Niried Wagner. Chi rappresenterà quest'opera sulle scene italiane? Quale nostro at-

lore imporrà per primo (sembra non vi siano altri esemp.) la figura del grande musicista tedesco?

\* Si sta avvicinando al teatro Verdi di Ferrara un concorso per commedie inedite di autori ferraresi, iniziato appunto dalla "Società per il Teatro ferrarese". Le commedie partecipanti vengono rappresentate senza che si sappia il nome dell'autore, che si cela sotto un motto. A fine concorso saranno aperte le buste che nascondono i nomi dei premiati.

\* Luna Costa sta addestrando a Padova un gruppo di contadini autentici "russantini", i quali reciteranno nel dialetto in cui furono scritte, cioè il patavino, le due commedie di Angelo Boalco, "Biora" e "Fiorina", in repertorio nella compagnia del Teatro delle Arti. La rappresentazione avrà luogo a Roma verso la metà di dicembre.

\* Per indisposizione dell'attore Angelo Gandolfi, ch'è stato ricoverato all'ospedale in seguito ad un'emorragia interna, la parte ch'era stata affidata a questi per il film "Il nostro prossimo", di produzione Icaro-Generalcine, sarà invece sostenuta da Antonio Gandusio.

\* Dopo aver realizzato per l'Istituto Luca il cortometraggio "Censura si diventa marinai", che fu applaudito a Venezia, Vittorio Gallo sta attualmente lavorando attorno a un documentario sulla Misia Contrarea che s'intitola "Sempre all'erta". Operatore del documentario è Giovanni Ventimiglia.

\* Leticia Bonini parteciperà ad alcune recite, composte d'atti unici, che Emete Liberati organizza per i soldati in armi e per i feriti di guerra.



Anna Mariscal e Alfredo Mayo in una drammatica scena del film spagnolo "Le due strade" che sarà presentato in Italia dall'Ac Europa.

## SI GIRA "MATER DOLOROSA" DOLCE MELANCONIA

Si è detto qualche volta che il cinematografo non sa scegliere le sue trame e che spesso scarta il meglio di quanto ha a disposizione. Noi non lo crediamo. Talvolta, è vero, il cinema, come tutti i gio-

vani entusiasti e caparbi prende delle enormi cantonate, tanto madornali da non comprendere come non se ne sia potuto avvedere, ma è pur vero che spesso sa pescare dal romanzo, dal teatro e dalla tradizione certe eterne storie la cui efficacia è confermata dal successo che ottengono. Si dovrà dire piuttosto che di fronte alla necessità di ottenere un successo il cinematografo è in malafede, e che cerca di gabbellare per arte la trasposizione in immagini del romanzo popolare.

Ma in mezzo a queste trasposizioni di dubbio gusto c'è sempre qualche bersaglio perfettamente centrato, qualche storia che risulta perfettamente aderente, esteticamente e commercialmente, al cinematografo. E' questo il caso di una delle più recenti trasposizioni di romanzo in film: *Mater dolorosa* di Rovetta.

Rovetta è stato, al suo tempo, uno degli autori più rappresentati e qualcuna delle sue opere fa ancora con successo il giro delle filodrammatiche. I suoi romanzi invece, sono stati per lungo tempo dimenticati. Soltanto in quest'ultimo anno qualcuno ha riesumato « La signorina » e adesso arriva la versione cinematografica di « Mater dolorosa », storia che certamente contiene tutti gli elementi per un autentico successo.

Il romanticismo è ancora per il cinema un'arma fondamentale. Chi volesse smentire la diceria che gli uomini non sono romantici basterebbe che si riferisse al romanticismo di tutte le trame cinematografiche. Il grosso del pubblico, e con questo non vogliamo intendere « il pubblico grosso », vuole dell'etere storie d'amore e preferibilmente con un pizzico di dolore. *Mater dolorosa* è una storia essenzialmente melanconica, desolata, come può esser soltanto il racconto del fallimento di una intera vita. Una giovane donna che a diciotto anni ha creduto in un amore eterno ed ideale deve abbandonare tutto ciò che era oggetto delle sue speranze per adattarsi ad un matrimonio di convenienza.

E un giorno ritorna l'amore dei diciott'anni, l'uomo che non è più giovane ma neppure vecchio, che ha sostituito il fascino della giovinezza con quello di un passato brillante e valoroso. Forse il cuore della donna, che non ha trovato nel matrimonio nulla di tutto quello che sperava, palpita all'improvviso ritorno. Ma l'amato non riconosce più l'oggetto del suo primo amore, o meglio lo ritrova nella figlia. I due si sposano e la madre china serenamente la testa per la felicità della sua creatura.

Come poi questa felicità sia adombrata e come la madre sia costretta a tutte le rinunzie per amore della figlia non è forse il caso di narrare. Le conclusioni di simili storie è meglio lasciarle ignorate per il grande pubblico.

Una dolce e melanconica storia, come si vede, e bene ha fatto il cinema a ridarle vita.

X & Y

SATININE

## AEROCIPRIA ORCHIDEA NERA

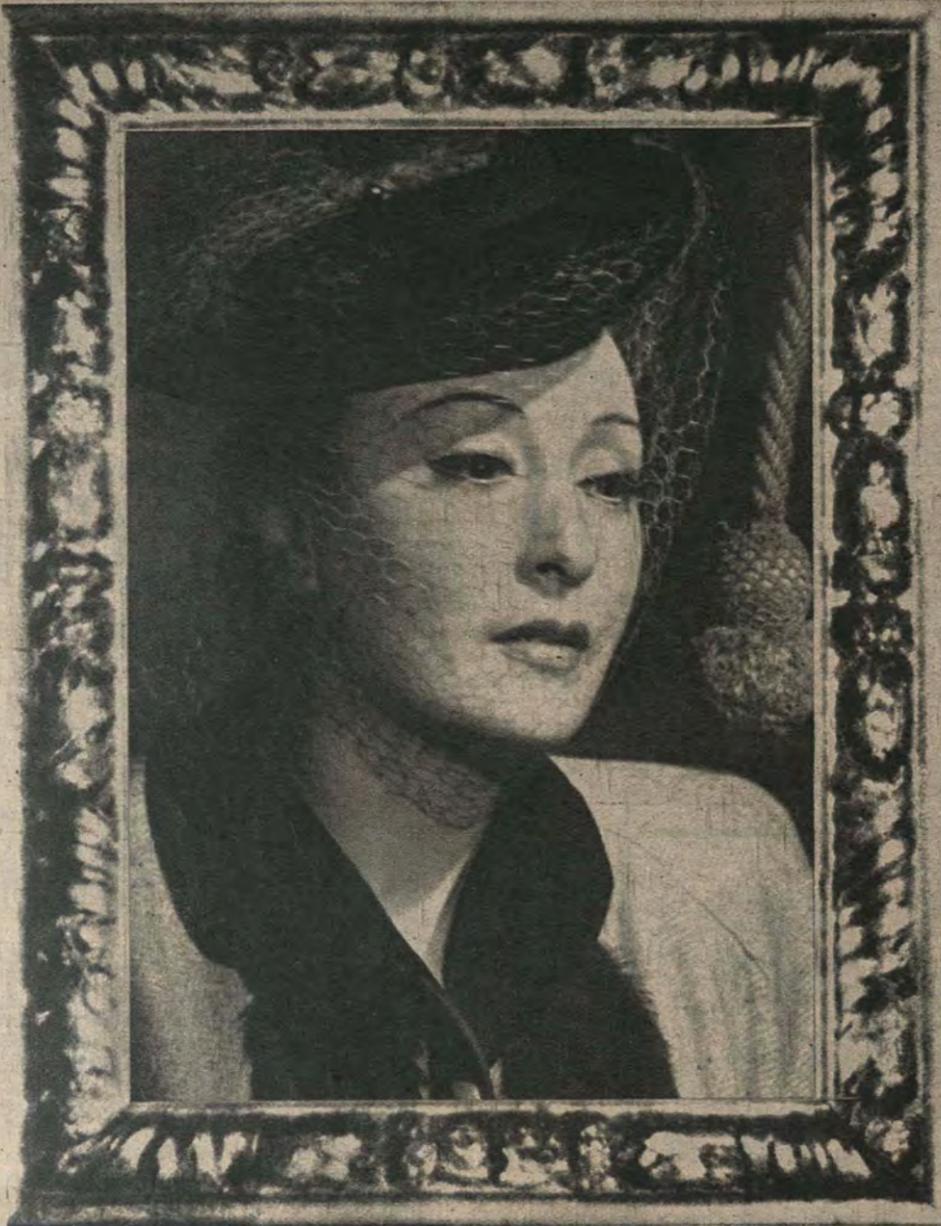
SATININE MILANO

In un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali a coda di rondine posate sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri, ma non li ho ritrovati più. Dal "Diplomatico sorridente" di Daniele Varè - Editore A. Mondadori.

Nino BESOZZI  
Paola BARBARA

ROSSINI

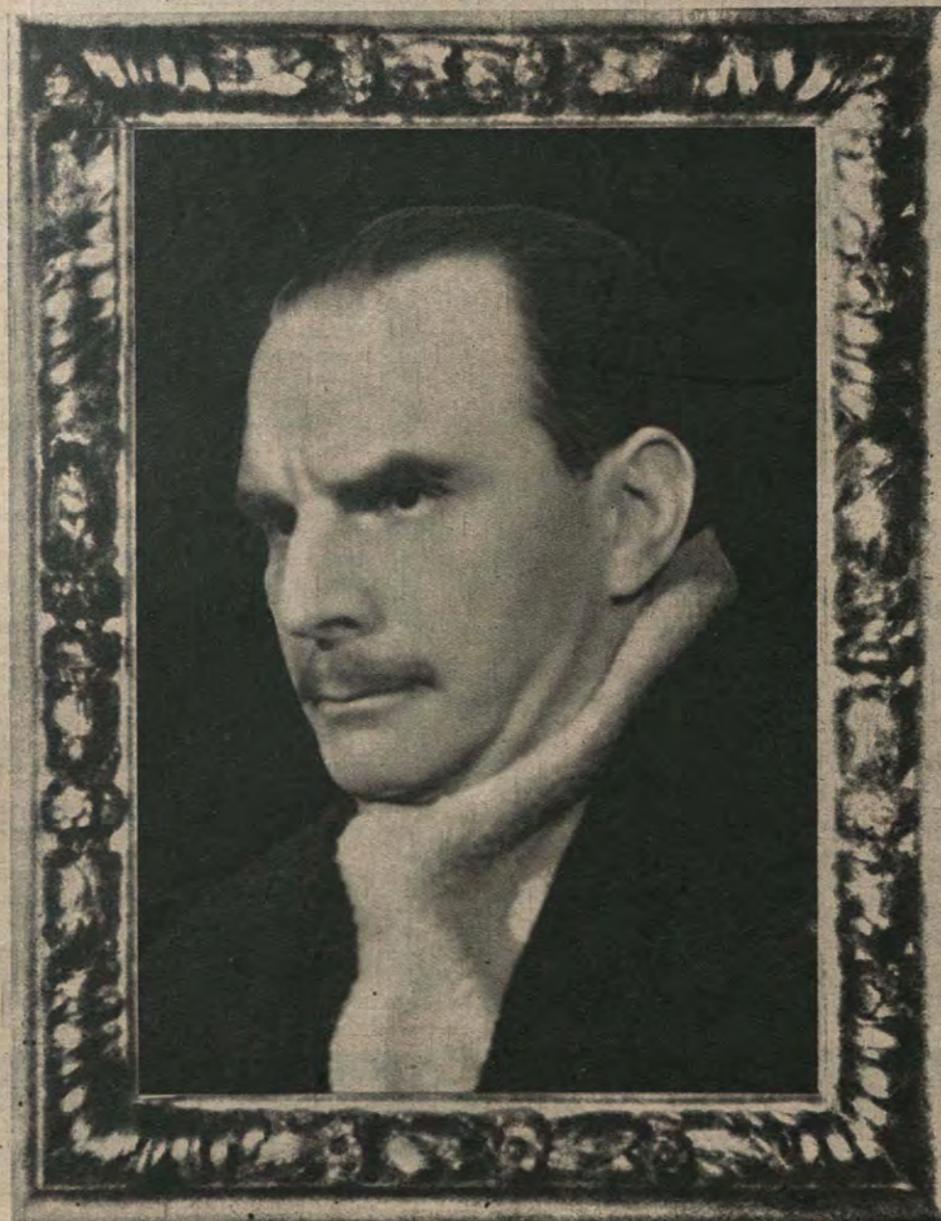
PRODUZIONE  
NETTUNIA



Clara Calamai



Vittorio De Sica



Sergio Tofano



Carlo Campanini

I quattro principali interpreti de "La guardia del corpo" (Produzione Inac - Distribuzione Titanus).